

CONSACRATE

Protagoniste della Chiesa in uscita

ATTUALITÀ

Incendi in America Latina,
l'Amazzonia brucia?

SCATTI DAL MONDO

Natale malgrado la guerra,
scommessa per la pace

PROGETTO POM

Uganda: audiovisivi
per la missione



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Loredana Brigante, Pierpaolo Felicolo, Stefano Femminis, Francesca Lancini, Delfina Licata, Beppe Magri, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Marco Pagnello, Dario Vitali, Elisabetta Vitali.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: John Macdougall / AFP

Foto: Fraser Hall / Robert Harding Premium / Robertharding via AFP, John Wessels/AFP, AFP / Desiree Martin, Eyad Baba / AFP, Arif Ali / AFP, Afp Photo / Vincenzo Pinto, John Wessels / AFP, Anwar Amro / AFP, Nina Lyashonok / NurPhoto / NurPhoto tramite AFP, Agencia Senado, Paolo Annechini, Alessandro Brai, Ilaria De Bonis, Jorge Garcia/Pexels, Anna Maria Geuna, Yurii Hanchuk, Zhang Kaiyv/Pexels, CMD di Casale Monferrato, FNDC, Fondazione Canossiana, Fondazione Migrantes, Museo Marino Marini, Martin Nkafu, Carla Nicoli, Miguel Pachioni-UNHCR, Palacio do Planalto3, Pexels/Zhang Kaiyv, Emanuela Picchierini, Angela Roma/Pexels, Samuela Rigon, © SESAME 2023, Cecilia Sierra Salcido, Spazio + Spadoni, SweFOR, Daniele Varoli, *Women Wage Peace-WWP*.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI,
Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 25/11/24

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio
(via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Chiesa sinodale in missione (permanente)



di
DON DARIO VITALI
popoliemissione@missioitalia.it

La seconda sessione dell'Assemblea del Sinodo si è da poco conclusa. Il papa ha approvato il Documento finale e lo ha riconsegnato alla Chiesa, escludendo l'idea di pubblicare una esortazione apostolica post-sinodale. «Basta quello che abbiamo approvato – ha detto –. Nel Documento ci sono già indicazioni molto concrete che possono essere di guida per la missione delle Chiese, nei diversi continenti, nei diversi contesti: per questo lo metto subito a disposizione di tutti, per questo ho detto che sia pubblicato. Voglio, così, riconoscere il valore del cammino sinodale compiuto, che tramite questo Documento consegno al santo Popolo fedele di Dio».

Il Documento finale domanda alla Chiesa una radicale conversione sinodale: «conversione delle relazioni», «conversione dei processi», perché siamo tutti «chiamati dallo Spirito Santo alla conversione sinodale». La richiesta si riallaccia – non solo idealmente – alla «conversione pastorale missionaria» affermata in *Evangelii Gaudium*, quando il papa riprendeva e rilanciava alla Chiesa tutta la sfida di Aparecida: «Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno "stato permanente di missione"» (EG 25).

Il tema della missione è stato al centro della riflessione lungo le tappe del processo sinodale e costituisce anche nel Documento finale uno dei punti

focali di tutto il discorso. Il testo non sviluppa una parte espressamente dedicata alla missione, ma caratterizza la Chiesa costitutivamente sinodale come missionaria, in continuità con il Concilio Vaticano II, che ha sottolineato come «la Chiesa pellegrina è missionaria per sua natura» (AG 2). Proprio la caratterizzazione della sinodalità come il «camminare insieme» del Popolo di Dio verso il compimento del Regno fa la Chiesa missionaria.

Un aspetto emerge con evidenza dal testo: la stretta correlazione tra *sinodale* e *missionaria*, come due qualificazioni costitutive della Chiesa. Si tratta di dimensioni che definiscono la Chiesa nella sua stessa natura. Una Chiesa che il Documento finale identifica senza mezzi termini con il Popolo di Dio: «Dal Battesimo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito scaturisce l'identità del Popolo di Dio. Esso si attua come chiamata alla santità e invio in missione per invitare tutti i popoli ad accogliere il dono della salvezza (cfr Mt 28,18-19). È dunque dal Battesimo... che nasce la Chiesa sinodale missionaria» (DF, n. 13).

Il fatto che sinodalità e missione siano correlative dice che non avvengono mai l'una senza l'altra. Ci si può domandare come interagiscano. Per comprenderlo, bisogna partire dalla Chiesa, che il Documento finale – va ribadito – identifica con il Popolo di Dio >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

«riunito da ogni tribù, lingua, popolo e nazione, che vive in contesti e culture diverse» (n. 15). Un Popolo che «non è mai la semplice somma dei Battezzati, ma il "noi" della Chiesa», Popolo santo di Dio articolato in una comunione di Chiese (cfr n. 16), «nelle quali e a partire dalle quali esiste l'una e unica Chiesa» (LG 23). È questo il principio ecclesiologicalo che regola la sinodalità, nella logica dello scambio dei doni (cfr LG 13); non può che essere questo il principio che, in prospettiva, permette di ripensare la missione; anzi, la Chiesa sinodale missionaria. □

*Ai lettori, agli amici e sostenitori della
Fondazione Missio gli auguri più belli
di Buon Natale e Buon Anno Nuovo!*



EDITORIALE

- 1** _ Chiesa sinodale
in missione (permanente)
di don Dario Vitali

PRIMO PIANO

- 4** _ Dentro il Giubileo
Rimetti a noi i nostri
debiti, come noi...
di Pierluigi Natalia
- 6** _ Intervista a Martin Nkafu
Il Giubileo della genialità
africana, "aprite
le Porte sante!"
di Ilaria De Bonis

- 8** _ News

ATTUALITÀ

- 10** _ Intervista a padre Gianni Criveller
La Cina e i suoi vicini
di casa
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 14** _ Incendi in America Latina
L'Amazzonia come
un'immensa prateria
secca?
di Paolo Manzo

FOCUS

- 18** _ A Verona, tra migranti
e carità
In morte di Moussa,
missione in strada
e resurrezione
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ Natale, malgrado la guerra
La festa della vita,
scommessa
(im)possibile
per la pace
di Miela Fagiolo D'Attilia

PANORAMA

- 26** _ Padre Alex Brai in Thailandia
Missione tra i profughi
dal Myanmar
di Massimo Angeli

DOSSIER

- 29** _ Consacrate nel mondo
Protagoniste della Chiesa
in uscita
*di Miela Fagiolo D'Attilia,
Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci,
Loredana Brigante*





OSSERVATORI

MIGRANTES PAG. 16

L'hotspot in Albania mina il diritto d'asilo
di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS PAG. 17

La speranza che ci permette di cambiare
di don Marco Pagnello

ASIA PAG. 28

Myanmar, stupri di massa nel monastero
di Francesca Lancini

14

44 — **Mondi in festa**
Le luci del Dōngzhì in Cina
di Loredana Brigante

46 — **Stili di vita**
Il cibo che... respiriamo
di Beppe Magri

47 — **Beatitudini 2024**
Unite per la pace in Medio Oriente
di Stefano Femminis

RUBRICHE

48 — **Ciak dal mondo**
Festa del Cinema di Roma
Donne dell'Iran, la libertà sotto l'hijab
di Miela Fagiolo D'Attilia

50 — **Musica**
Bombino
Il rock del deserto
di Franz Coriasco

51 — **Libri**
San Francesco e il Bambino di Greccio
di Miela Fagiolo D'Attilia
Un avvocato tra i condannati a morte
di Chiara Anguissola

38 — **L'altra edicola**
Israele e Palestina sempre più distanti
Chiusa l'Unrwa, nessuna assistenza ai palestinesi
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

40 — **Rapporto Italiani nel Mondo 2024**
Fotografia dell'Italia delle migrazioni plurime
di Delfina Licata

43 — **Una mostra da visitare**
Il tesoro di Terra Santa a Firenze
di Chiara Pellicci

VITA DI MISSIONE

52 — **A Montesilvano il Forum missionario "Cantiere aperto"**
Missione "fuori legge", da Castel Volturno a Gaza
di Ilaria De Bonis

54 — **Corso Partenti al CUM**
Si parte!
di Paolo Annechini

56 — **Missio Ragazzi**
Andate ed invitate tutti alla festa
di Chiara Pellicci

58 — **Avvento e Natale con il cuore missionario**
di Chiara Pellicci

59 — **Missio Giovani**
La nuova Convenzione
In partenza per le strade della missione
di Elisabetta Vitali


60 — **Progetto POM**
Uganda
Le attrezzature audiovisive non sono un optional
di Chiara Pellicci

MISSIONARIAMENTE

61 — **Intenzione di preghiera**
Noi, pellegrini di speranza
di Valerio Bersano

62 — **Inserito PUM**
Più tempo e braccia per fare missione
Loredana Brigante

64 — **Don Francesco Garis, direttore Cmd di Casale Monferrato**
Poche forze, tanto da fare
L.B.



Rimetti a noi i nostri debiti, come noi...

di **PIERLUIGI NATALIA**
pierluiginatalia@tiscali.it

L'apertura dell'Anno Santo sollecita una riflessione sui grandi temi della disuguaglianza tra popoli e classi sociali e sugli strumenti per avviare possibili politiche di giustizia e di pace. In questo senso le indicazioni della Chiesa sono chiare. Papa Francesco, nella lettera di annuncio del Giubileo, intitolata "Pellegrini di speranza" scrive che i suoi

L'Anno Santo è un evento che sollecita tutti all'impegno per la giustizia e per la pace. In termini di giustizia in primo piano resta il debito internazionale. La ricerca della pace è strettamente legata anche a questo, perché non c'è pace senza giustizia.

scopi saranno realizzati «se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni

di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani. Penso specialmente ai tanti profughi costretti ad abbandonare le loro terre». E nella bolla di indizione



auspica che la speranza «si traduca in pace per il mondo, che ancora una volta si trova immerso nella tragedia della guerra ... L'esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura».

Il papa in questo si rivolge dunque alla politica. I fatti che indica sono noti. Ma purtroppo non si può ignorare

che appelli e denunce restano inascoltati. Anche perché gran parte delle opinioni pubbliche ritengono ormai la politica – che san Paolo VI indicava come “massima forma di carità dopo la preghiera” – tutt'altro che espressione di impegno civile. Comportamenti degradati, egoistici e predatori di molti – comunque non tutti – che ne fanno una professione autoreferenziale finiscono cioè per spingere miliardi di cittadini, nel Sud devastato del mondo, esclusi dai livelli decisionali della cosa pubblica, a disinteressarsene, per esempio con la sempre maggiore astensione alle urne. Parliamo dunque di un evento che sollecita tutti all'impegno per la giustizia e per la pace. In termini di giustizia si segnala la questione del debito internazionale. Ma è innegabile una strana incuria nel dibattito internazionale su questo tema, che all'avvenimento dovrebbe essere strettamente legato. Eppure a ricordarlo almeno a chi si dichiara cristiano basterebbe il Padre nostro: «Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori». Lo stesso Gesù ci ha detto di pregare così e noi lo facciamo più o meno da duemila anni. Del resto, già nell'Antico Testamento la cancellazione dei debiti che riducono in schiavitù era tema fondante del Giubileo. Ma quell'indicazione biblica non è mai stata applicata, se non da alcuni singoli individui che conoscevano bene il significato di giustizia.

NEL CANTIERE APERTO DELLA PACE

La ricerca della pace è strettamente legata al Giubileo, perché non c'è pace senza giustizia. Questo significa

comprensione e scelta di considerarla un cantiere sempre aperto. Tuttavia oggi gran parte dei leader mondiali dimentica che perseguire la pace suppone la necessità del dialogo e il ripudio della guerra. Verrebbe da dire, che nonostante l'attività meritoria di molte espressioni della società civile e delle organizzazioni religiose, in quel cantiere si lavora sempre meno a costruire e sempre più a “picconare”. I principi del multilateralismo e del diritto internazionale sulla pari dignità di ogni nazione e sulla doverosa tutela di ogni essere umano arretrano di fronte a rinascanti nazionalismi arroganti quanto pericolosi. L'Onu perde autorevolezza, le sue risoluzioni sono ignorate e in qualche caso persino palesemente rinnegate da Paesi che le avevano votate; i suoi trattati, che pure sono fonti primarie nella gerarchia delle leggi dei Paesi democratici (in Italia sotto questo aspetto sono equiparati alla Costituzione) considerati poco più che irrilevanti; le sue missioni trattate come intralci e talora persino attaccate militarmente.

Così la pseudo cultura del nemico, dello scontro, del conflitto innesca una spirale suicida che con il perfezionamento degli strumenti di morte minaccia la distruzione dell'umanità intera. Questa volontà divisiva si fa largo non solo a livello internazionale, ma anche all'interno di molti Stati che vantano di essere democrazie. C'è qualcosa di demoniaco in questo (del resto la parola diavolo deriva dal verbo greco, dividere, calunniare). Ma la speranza nel bene sa essere ostinata in quei costruttori di pace che il Vangelo chiama beati. □



Il Giubileo della genialità africana, “aprite le Porte sante!”

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Professor Nkafu, come si appresta il continente africano a vivere il Giubileo della Misericordia che si apre il 24 dicembre?

Sapendo che nella Chiesa cattolica questo sarà l'anno della remissione dei peccati e della riconciliazione, ci auguriamo che in tutte le diocesi e conferenze episcopali africane si celebrino questi momenti come solo noi africani sappiamo fare. Ossia con tutta la genialità che ci caratterizza! Detto ciò, essendo noi battezzati mediante un solo Spirito in un solo

« Martin Nkafu, camerunense, docente emerito di Storia della Filosofia africana e di Religione e Pensiero Africano presso l'Università Lateranense a Roma e padre della Vitalogia africana, ci spiega come l'Africa si appresterà a celebrare l'Anno Santo e quale contributo ha fornito al Sinodo. »

Corpo, la Chiesa in Africa celebrerà l'Anno Santo 2025 in Sinodo con quella universale: un cuore solo ed un'anima sola pur nella diversità delle culture e lingue.

Ma a suo avviso si terranno momenti di incontro e preghiera 'locali', come

dei piccoli Giubilei in terra d'Africa? Io proporrei che ogni cattedrale in Africa dedichi una Porta Santa a questo evento memoriale intorno a cui celebrare l'anno della redenzione. Tutto ciò con un'intenzione centrale per la Pace nel mondo, affinché tutti possano riconciliarsi! In questo mo-



mento storico non c'è intenzione più grande dell'uscita dal conflitto. Mi auguro che il Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e Madagascar, oltre a organizzare pellegrinaggi a Roma, organizzi nei luoghi santi del nostro continente, momenti forti d'incontro, celebrazioni e festa. Ricordiamo che per dare inizio alla celebrazione per il 50esimo anniversario della fine del Concilio Vaticano II, il papa aveva aperto l'anno giubilare 2015 proprio nella Cattedrale di Bangui in Repubblica Centrafricana!

Che effetti avrà secondo lei la conclusione del Sinodo sulle questioni

relative alla religione tradizionale in Africa?

Una volta pervenuti alla consapevolezza che quella africana è una religione a tutti gli effetti, considerata come Religione Tradizionale Africana, l'*Ecclesiae in Africa* di San Giovanni Paolo II raccomanda che sia insegnata e studiata in tutti gli istituti, seminari, luoghi di formazione religiosi e università cattoliche, in Africa e nelle Pontificie Università. Avendo io insegnato per anni questa cultura e religione africana, posso attestare che la Chiesa nella sua missione evangelizzatrice e nel processo di inculturazione ha dato ampio spazio alle ricche tradizioni africane nella liturgia in tutto il continente e ovunque si trovano cristiani nel mondo.

Il Sinodo appena concluso ha offerto "un metodo" d'azione per la Chiesa: quale è stato il contributo africano a questo metodo?

Sappiamo che la Chiesa sinodale è sempre stata una Chiesa-comunione, in cammino, una Chiesa popolo di

Dio e corpo mistico: in questa visione non ci sono più bianchi o neri, circoncisi o pagani ma tutti fratelli e sorelle, "figli nel Figlio", per usare il linguaggio di San Paolo. Perciò il "metodo africano" non è diverso dal metodo degli altri continenti: tutti tendono all'unità! A realizzare il comando di Gesù: "Padre che tutti siano uno come io e te siamo una sola cosa". I temi sono gli stessi per tutti: dall'*Instrumentum Laboris* allo svolgimento-celebrazione del Sinodo. In questo concerto tutti sono artisti indispensabili per la produzione di una musica ed armonia celeste che porta ciascuno e la collettività alla santità. Tutti apprendono qualcosa di nuovo dagli altri.

A suo avviso si sta procedendo verso una decolonizzazione del pensiero che riguarda la Chiesa cattolica nei confronti dell'Africa?

Sono finiti i tempi nei quali quella africana era una Chiesa di missione e i missionari erano gli occidentali che evangelizzavano il continente! Basti ricordare i giganti della Chiesa del Nord Africa con Alessandria di Egitto. Pensatori, filosofi, teologi e giuristi di quell'epoca come Ireneo, Tertulliano, Sant'Agostino di Ippona (dottore della Chiesa), San Cipriano. I papi africani berberi come papa Vittore I, papa Gelasio I e papa Milziade. Ciò per dire che quella africana non è mai stata solo una Chiesa di missione ma una Chiesa "in missione". È ora di studiare la vita di questi santi africani della prima era del cristianesimo: mi sembra non sia più necessario parlare di colonizzazione o decolonizzazione ma piuttosto di una cooperazione missionaria tra le Chiese sorelle nel mondo. □



Martin Nkafu

MEDIO ORIENTE

Dove la scienza unisce i nemici



Può sembrare impossibile, ma c'è un luogo in Giordania (e precisamente all'interno di uno speciale laboratorio scientifico che ospita un sincrotrone) dove collaborano, fianco a fianco, nemici storici. Si sta parlando di Cipro, Turchia, Israele, Iran, Palestina, Pakistan, Egitto e, ovviamente, Giordania, che è il Paese ospitante. Qui, di fronte alla scienza, cade ogni tipo di contrapposizione o retaggio di guerra, perché i fisici provenienti da queste nazioni mediorientali cooperano fianco a fianco in studi, ricerche, esperimenti.

Ma cos'è un sincrotrone? È un acceleratore di elettroni, a forma circolare, che produce radiazione elettromagnetica utile per studiare la struttura della materia. E il sincrotrone che si trova ad Allan (Giordania) è l'unico del Medio Oriente. Si chiama SESAME (*Synchrotron-light for Experimental Science and Applications in the Middle East*) ed è il risultato della collaborazione di scienziati e governi della regione. È stato sviluppato sotto l'egida dell'Unesco (l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) e il suo obiettivo è quello di promuovere l'eccellenza scientifica e tecnologica in Medio Oriente e nei Paesi limitrofi, permettendo una ricerca in materie che vanno dalla medicina alla biologia, attraverso le proprietà di base della scienza dei materiali, della fisica e della chimica, fino all'assistenza sanitaria, all'ambiente e all'archeologia. Ma il valore aggiunto di quest'acceleratore, collocato in un'area geografica delicata per gli equilibri geopolitici, è anche quello di costruire ponti culturali tra società diverse e promuovere la comprensione reciproca e la tolleranza attraverso la cooperazione internazionale in campo scientifico. Infine, una chicca: SESAME è il primo grande acceleratore al mondo ad essere completamente alimentato da energia rinnovabile, il che lo rende ad emissioni zero. Davvero un luogo virtuoso!

Chiara Pellicci



Foniké Mengué

MESSICO

UCCISO
PADRE PEREZ

Padre Marcelo Perez domenica 20 ottobre aveva appena finito di celebrare la Messa nella sua parrocchia di Cuxtitali, periferia di San Cristobal de la Casas, nel Chiapas. Salito in macchia per recarsi in un altro posto per un'altra celebrazione, è stato raggiunto da assassini a bordo di una moto che lo hanno crivellato di colpi. Padre Marcelo nel tempo era diventato una voce nitida e profetica in difesa dei diritti umani negati dalla violenza che dilaga nel Paese. Indigeno del gruppo Tzotzil, era entrato nella Compagnia di Gesù, nella quale era diventato prete nel 2002. Aveva fatto da mediatore in difficili conflitti sociali, e anche per questo era molto conosciuto. Nel 2019 assieme ad altri aveva fondato la Rete Ecclesiale Ecologica Mesoamericana: oltre alla



mediazione nei conflitti e l'impegno per i diritti umani, l'ambiente era l'altro suo grande interesse come pastore. I suoi parrocchiani lo ricordano dedicato alla preghiera e allo stesso tempo vicino alle problematiche della gente. I vescovi messicani chiedono di fare luce su questo ennesimo caso di violenza contro sacerdoti e operatori pastorali che, quando sono coscienza collettiva e riferimento per una comunità, diventano anche bersaglio delle narcomafie che controllano intere regioni del Paese.

Paolo Annechini

AFRICA

La Guinea e le sparizioni forzate di attivisti e politici

Sparizioni forzate, detenzioni arbitrarie e repressione del dissenso sono all'ordine del giorno nella Repubblica di Guinea guidata da una giunta militare a partire dal 5 settembre 2021. Le proteste pubbliche e le manifestazioni di piazza sono vietate in Guinea e chi scende in strada per dire no al Presidente ad interim, Mamady Doumbouya, rischia la morte. *Amnesty International* calcola che tra giugno del 2022 e marzo del 2024 siano state uccise dalle forze dell'ordine almeno 47 persone, il 40% delle quali sotto i 18 anni. La violenza della polizia non colpisce solo i dissidenti ma anche la gente comune. Elhadj Bailo Diallo, 16 anni, è stato colpito dai gas lacrimogeni delle forze di sicurezza durante un corteo e ha perso un occhio, racconta *Amnesty*, mentre Thierno Madiou Diallo, anche lui sedicenne, ferito da un proiettile, ha dovuto amputare una gamba. Ma a preoccupare è soprattutto l'uso della detenzione illegale di cittadini guineani: mancano ancora all'appello due nomi noti dell'attivismo civile. Uno è quello di Oumar Sylla, (conosciuto come Foniké Menguè) e l'altro di Mamadou Billo Bah: entrambi del *Front national pour la défense de la Constitution*, prelevati dalle rispettive abitazioni il 9 luglio scorso e detenuti dalla Polizia giudiziaria. Per loro si è attivata la rete di *Front line defenders*, nonché l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. Ma il timore è che il 'metodo' delle sparizioni forzate e delle torture in carcere, una prassi adottata dall'uomo forte del momento, sia utilizzata su larga scala impedendo ai civili di vivere in sicurezza nel proprio Paese.

Ilaria De Bonis

PAPUA NUOVA GUINEA

No alle migrazioni interne

Il diritto a restare nel proprio territorio è al centro delle proteste popolari nella Papua indonesiana per respingere il programma governativo di migrazione interna di popolazione da isole indonesiane (soprattutto Giava) verso la Papua. La trasmigrazione (*Transmigrasi*) è il programma di spostamento da regioni densamente popolate ad altre meno popolate in Indonesia. Il programma ideato e avviato dal governo coloniale olandese è già stato ripreso nel secolo scorso dal governo di Sukarno e poi, dalla metà degli anni Ottanta, dal dittatore Suharto, e sospeso agli inizi del 2000. Ora il governo del neo presidente Prabowo Subianto ha dichiarato di voler "rivitalizzare" con nuova popolazione dieci zone in Papua. L'annuncio ha suscitato proteste da parte degli indigeni papuani per questioni sociali ed economiche. La Papua occidentale, parte Ovest della grande isola della Nuova Guinea, è territorio indonesiano ed è una regione ricca di risorse ma è un focolaio di conflitto: la popolazione indigena da decenni denuncia abusi e violazioni dei diritti umani da parte di militari, con la scarsa attenzione del governo di Giacarta. L'annuncio del governo ha suscitato perplessità anche tra i le comunità cristiane locali, che hanno invitato il governo a concentrarsi, invece che su una nuova "colonizzazione", sulle necessità delle popolazioni: il "Consiglio delle Chiese di Papua" organismo ecumenico che accoglie capi delle diverse confessioni cristiane, ha sottolineato che la popolazione della Papua ha «un disperato bisogno di servizi» e che «può fare a meno di un'ulteriore trasmigrazione».

M.F.D'A.

PAKISTAN

LAHORE, LA CITTÀ PIÙ INQUINATA DEL MONDO

L'inquinamento nella provincia pakistana del Punjab, di cui Lahore è capitale ha raggiunto livelli tre volte superiori alla soglia stabilita dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).



Per questo sono stati chiusi uffici pubblici e scuole, imposti blocchi della circolazione dei veicoli a motore, allo scopo di arginare l'aumento delle malattie respiratorie e allergie legate alla cattiva qualità dell'aria. Con i suoi 14 milioni di abitanti, Lahore è stata definita "la città più inquinata al mondo" per l'intenso traffico delle sue strade e l'inquinamento atmosferico. Una spinta al cambiamento viene dalle comunità religiose della capitale con l'iniziativa dei vari *leader* che «hanno attivato iniziative di collaborazione interreligiosa per affrontare quella che è diventata una delle sfide ambientali e di salute pubblica più importanti, che comporta o a gravi rischi per la salute» come ha sottolineato James Rehmat, cristiano a capo della Commissione ecumenica per lo sviluppo umano, riferendo che comunità religiose musulmane, cristiane, sikh e indù, hanno stretto una alleanza, impegnandosi a lavorare insieme per la salvaguardia dell'ambiente. «Il nostro sforzo cooperativo cerca non solo di affrontare le preoccupazioni immediate sull'inquinamento, ma anche di coltivare abitudini a lungo termine di tutela ambientale tra la gente», ha spiegato Rehmat all'*Agenzia Fides*.

Forme concrete di collaborazione prendono forma con iniziative congiunte come campagne di piantagione di alberi in tutta la città, per contribuire a creare "polmoni verdi" e aria più pulita. Le comunità religiose sostengono anche politiche ambientali più attente, chiedendo normative sulle emissioni dei veicoli e sugli inquinanti industriali.

M.F.D'A.

La Cina e i suoi vicini di casa



di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

La Repubblica Popolare Cinese ha appena compiuto il suo 75esimo anniversario dalla fondazione dopo la fine della guerra civile tra nazionalisti e comunisti di Mao il 19 ottobre 1949. In tre quarti di secolo da Paese povero arretrato e rurale, la Cina è diventata la seconda potenza economica mondiale, oggi baricentro della politica internazionale, al punto che il presidente Mattarella in visita all'Università di Beida a Pechino (9

Il gigante cinese è al centro di una importante rete di relazioni nell'area del Sud est asiatico, come spiega in questa intervista padre Gianni Criveller, missionario, sinologo, esperto di diritti e libertà civili, direttore del Centro Pime di Milano, per 27 anni missionario tra Hong Kong, Cina, Macao e Taiwan.

novembre scorso), l'ha esortata ad usare tutta «la sua autorevolezza per mettere fine al conflitto in Ucraina». Certo è che l'Impero del Drago resta «un complesso scenario frutto di culture e tradizioni diverse ereditate dal passato

e di importanti tessiture geopolitiche in tutto il continente asiatico» come spiega padre Gianni Criveller, sinologo, esperto di diritti e libertà civili, direttore del Centro Pime di Milano, per 27 anni missionario tra Hong Kong, Cina,



Veduta di Hong Kong.



le conseguenze del Covid che ha rappresentato una brusca frenata sia per i rapporti internazionali che per il *lockdown* interno. Gli effetti si vedono soprattutto nelle nuove generazioni, perché ci sono molti disoccupati anche tra gli universitari che terminati gli studi non trovano più come una volta sbocchi professionali adeguati. La contrazione del mercato del lavoro porta molti giovani a non cercare lavoro, a non cercare una casa propria, a non sposarsi: sono i cosiddetti "sdraiati", ragazzi che restano a casa con i genitori che pagano loro i servizi che fanno per la famiglia, e che non spendono per farsi una famiglia propria. È un fenomeno generazionale diffuso anche in Occidente: i genitori hanno più possibilità economiche, con pensioni e i risparmi, dei figli che non hanno nemmeno un lavoro per fare fronte ai costi di una vita indipendente. Senza dimenticare che il crollo dei matrimoni è anche frutto della politica forsennata del figlio unico che ha fatto sì che milioni di maschi non abbiano la controparte femminile».

E se è vero che in Cina ci sono sempre meno persone in condizione di povertà grazie al progresso economico degli ultimi 40 anni, è anche vero che le conseguenze di una economia più matura comportano una sistema di *welfare*, e strutture in grado di far fronte a problemi sanitari e ambientali. «Trent'anni fa il 10% della popolazione è diventato molto ricco – continua >>

Macao e Taiwan. L'influenza della Cina sull'economia planetaria è legata alle strette interconnessioni commerciali con il resto del mondo, restando piuttosto chiusa alle influenze straniere su altri temi.

Ma la crisi economica che ha cambiato la struttura sociale del Paese, dopo decenni di crescita e di incremento delle fasce del ceto medio, ora è arrivata ad una situazione di stallo. «Negli ultimi anni c'è stata una frenata nell'economia che non cresce più al ritmo del 6-8% a cui si era abituati negli ultimi decenni – dice padre Criveller –. I motivi sono diversi, comprese



Padre Gianni Criveller

padre Criveller –; adesso il fenomeno è molto ridimensionato perché la politica ha ripreso il controllo dell'economia. Anche grandi *tycoon* del *web* come Jack Ma, fondatore di *Alibaba*, sono stati arrestati, messi da parte e praticamente "spariti" dal giro. Non ci vuole molto per fare fuori un avversario politico od economico con l'accusa di corruzione».

Con le sue 22 province (la 23esima *sui generis* è Taiwan, che si trova in una situazione del tutto speciale), quattro municipalità, cinque regioni autonome e due amministrative speciali, la RPC conta ben 20mila chilometri di confini terrestri, 14mila di linea costiera, e un gran numero di Paesi limitrofi con cui interfacciarsi. Ovviamente con i "vicini di casa" la Cina intrattiene rapporti molto diversi, a partire da Kong, Macao e Taiwan che ne fanno (territorialmente) parte. «Hong Kong e Macao sicuramente sì, anche se hanno una sorta di autonomia sempre più limitata, hanno ancora lingua, moneta, polizia – dice padre Criveller –. Più problematico è il rapporto con Taiwan che fa parte della Cina ma ha una vita autonoma, ed è comunque al centro dell'attenzione dello scacchiere geopolitico interna-



zionale». Molto conflittuale è il rapporto con le Filippine (dove pure si è molto ridotta la presenza statunitense nelle basi militari) con tensioni militari circa la sovranità sulle Isole Spratly e Parcelso nel Mar Cinese meridionale, in un tratto di mare particolarmente ricco di risorse naturali. «È una cosa di cui non si parla molto, che innesca

nazionalismi contrapposti come la contesa per le Isole Senkaku col Giappone». Con Corea del Nord e Myanmar rapporti buoni sia con Kim Jong-un, che con la giunta dei militari di Naypyidaw, al potere dal *golpe* dell'1 febbraio 2021. L'ex Birmania in particolare è «strategica perché confina con alcune provincie

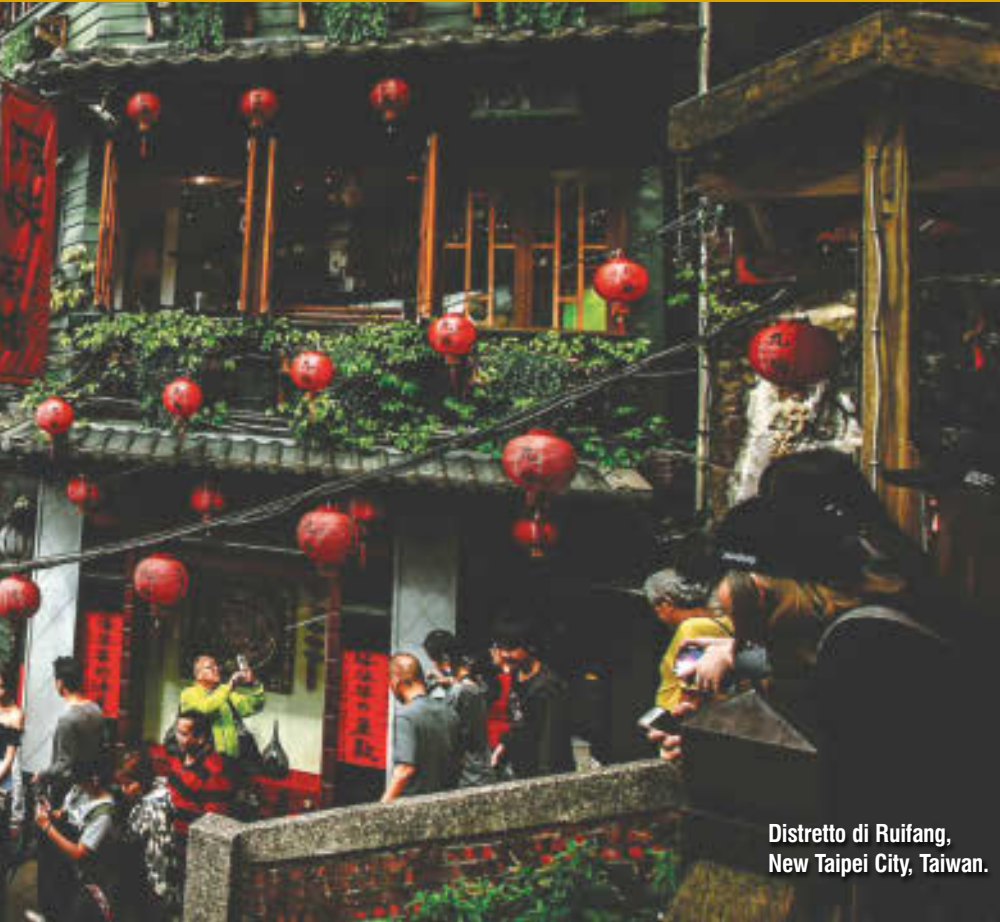
MACERATA-PECHINO SOLO ANDATA

«I santi non bisogna conoscerli per curiosità storica, ma per farci amicizia», si legge nella prefazione del libro "Macerata Pechino solo andata" scritto da Nazzareno Marconi per l'Editrice Elledici. Ed è proprio questa l'idea che rimane a chi si immerge nel volumetto del vescovo della diocesi di Macerata, realizzato per far conoscere l'attualità della figura di padre Matteo Ricci, missionario gesuita originario della città marchigiana, primo grande evangelizzatore della Cina a cavallo tra il XVI e il XVII secolo. «Il mio amico padre Matteo Ricci – scrive monsignor Marconi – possa diventare amico anche di chi, avendo ricevuto in dono questo libro, avrà la cortesia di leggerlo». E così accade. Perché l'autore conduce per



mano il lettore in tutte le avventure del missionario che non si abbatte di fronte alle innumerevoli difficoltà incontrate nell'opera di evangelizzazione, con la sua capacità di muoversi nella società cinese senza urtare usanze e suscettibilità dell'epoca.

Padre Ricci diventa "cinese con i cinesi", accetta di buon grado il nome che questo popolo gli dà, ovvero "Li Madou", preceduto da *xitai* che significa "grande saggio dell'Occidente". Si convince di una possibile convivenza tra pensiero confuciano e fede cristiana e ciò gli apre la serratura dell'impenetrabile società cinese nel suo mirabile tentativo di sintesi tra le tradizioni della Cina e il messaggio evangelico. Così i missionari gesuiti,



Distretto di Ruifang,
New Taipei City, Taiwan.

del Sud ovest della Cina, dove si trovano popolazioni etniche che non sono cinesi Han, sono minoranze che vivono lungo i confini in una zona di porosità tra nazioni limitrofe – dice Criveller –. Ci sono poi risorse naturali birmane, legno, gas, petrolio, di cui la Cina approfitta col benessere dei militari, che da sempre (tranne la breve parentesi

del governo civile di Aung San Suu Kyi) governano il Paese con l'appoggio di Cina e Russia».

Con il suo miliardo e 411 milioni di abitanti la Cina è ora al secondo posto nella classifica dei Paesi più popolosi, rispetto all'India al primo con un miliardo e 429 milioni. «Sono i due Paesi più grandi al mondo dal punto di vista

della popolazione, due nazioni in concorrenza sul piano strategico, con conflitti anche territoriali. Per i loro nazionalismi, per gli apparati militari (soprattutto quello cinese), e per l'influenza che hanno sui vicini, i rapporti tra queste due nazioni sono e saranno determinanti per il futuro dell'umanità, con rischi di rivalità e perfino di una potenziale guerra fredda futura».

Da ricordare i segnali di apertura nella proroga dell'accordo provvisorio tra la Santa Sede e la RPC sulla nomina dei vescovi per altri quattro anni, come commenta padre Criveller: «Dopo il grave incidente del 4 aprile 2023, quando il vescovo Shen Bin era stato trasferito a Shanghai senza il consenso del papa, la Cina è tornata ad un dialogo più regolare con i funzionari della Santa Sede che ha ricominciato ad avere fiducia che questo accordo possa portare qualche frutto. Certamente c'è ancora molto cammino da fare per la libertà dei cattolici cinesi. L'accordo dà a Roma la possibilità di esprimersi circa la nomina dei vescovi. Nove vescovi eletti, in sei anni non sono tanti, rimangono più di 30 diocesi senza vescovo, e dunque questo accordo non si è ancora pienamente realizzato». □

grazie alla sua opera, vengono visti come religiosi, ma anche come scienziati, filosofi e all'occorrenza pure preziosi consiglieri politici.

Presto la sua fama lo precede e la via missionaria di farsi cinese con i cinesi gli dona un'aura di affabilità che gli permette di arrivare fino a Pechino, al cospetto dell'imperatore. Per la verità, sottolinea monsignor Marconi nel suo libro, i due non si incontrarono mai di persona, in quanto l'etichetta di corte impediva ogni contatto diretto con l'imperatore. Ma «la missione di ambasciatore in Cina del Signore del Cielo si stava comunque realizzando secondo i migliori auspici», tanto che alla sua morte, padre Ricci fu sepolto a Pechino in un terreno donato dall'imperatore in persona: fatto strabiliante per la cultura cinese, per giunta del XVII secolo.

I frutti dell'evangelizzazione del missionario gesuita si estendono anche alla figura dell'amico cinese, Xu Guangqi, laico che egli stesso battezzò e che presto divenne il primo evangelizzatore cinese di Pechino e il fondatore della Chiesa a Shanghai, ancor oggi la più grande, in termini numerici, della Cina. La figura di Xu Guangqi, insieme a quella di padre Ricci, è così attuale e presente nella fede dei cattolici cinesi di oggi che è arrivata persino a Macerata. Qui, infatti, i due sono raffigurati in altrettante statue, recentemente inaugurate nella cattedrale restaurata dopo il terremoto del 2016: doni inviati dalle comunità cattoliche cinesi alla diocesi marchigiana, a testimonianza dell'importanza che Ricci ha lasciato dietro di sé nel Paese asiatico e dell'amicizia che unisce il popolo italiano e quello cinese.

Chiara Pellicci



L'Amazzonia come un'immensa prateria secca?

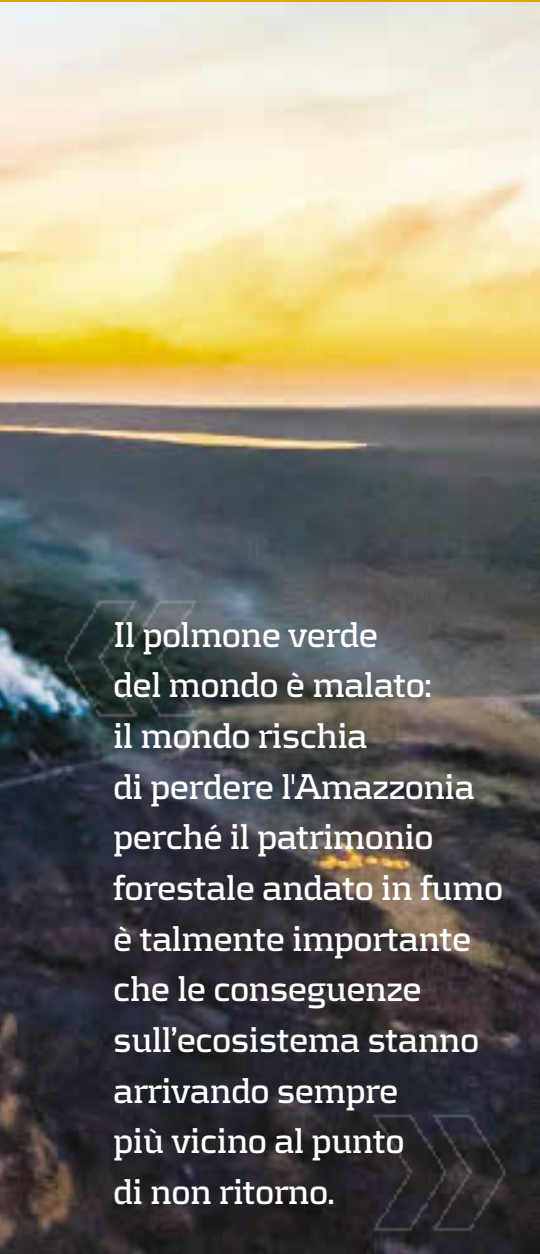
di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

L'Amazzonia accoglie il 56% delle foreste pluviali di tutto il mondo, ospita il 20% dell'acqua dolce del pianeta e il 25% della sua biodiversità ma gli incendi la stanno devastando. Anche nel 2024 le fiamme hanno distrutto i suoi ecosistemi che proteggono non solo l'America latina ma l'intero pianeta. Fenomeni naturali come l'assorbimento di carbonio degli alberi dell'Amazzonia che riduce l'emissione di CO₂ nell'atmosfera, regolano il clima a cominciare dai cicli idrologici

responsabili delle piogge. «La conseguenza è la siccità che da due anni la colpisce e riduce la capacità della foresta pluviale di assorbire i gas serra, peggiorando il riscaldamento globale» spiega Lincoln Muniz Alves, scienziato del clima presso l'Inpe, l'Istituto nazionale di ricerca spaziale brasiliano. «Se gli incendi e la deforestazione criminale divorano il polmone verde del mondo, come sta purtroppo accadendo, salta l'equilibrio e fenomeni climatici più intensi saranno sempre più frequenti, mettendo a rischio il futuro dell'intero pianeta» allerta il 73enne brasiliano Carlos Nobre, uno dei cli-

matologi più rinomati al mondo che da quasi un decennio denuncia il disboscamento dell'Amazzonia, che oltre al Brasile occupa gran parte del territorio di altre otto nazioni sudamericane. «Il mondo rischia di perdere l'Amazzonia» poiché gli incendi la portano sempre più vicino al «punto di non ritorno» denuncia a Popoli e Missione Nobre, aggiungendo che la maggior parte dei roghi sono appiccati illegalmente dall'uomo per speculazioni agricole. «I criminali hanno capito che i satelliti rilevano gli incendi solo quando si diffondono per 30 o 40 metri quadrati» spiega Nobre e questo dà loro



Il polmone verde del mondo è malato: il mondo rischia di perdere l'Amazzonia perché il patrimonio forestale andato in fumo è talmente importante che le conseguenze sull'ecosistema stanno arrivando sempre più vicino al punto di non ritorno.

In basso:

Il presidente brasiliano, Luiz Inácio Lula da Silva, sorvola il Parco nazionale di Brasilia colpito da un vasto incendio.

«il tempo di lasciare l'area prima di essere arrestati». Il rischio è che nei prossimi decenni l'Amazzonia si trasformi in un'immensa prateria secca come nella savana. «Se il riscaldamento globale continua e non fermiamo completamente la deforestazione e gli incendi, entro il 2050 avremo superato il punto di non ritorno ed in 30-50 anni avremo perso almeno il 50% della foresta» mette in guardia il climatologo che ammonisce come un riscaldamento di 2,5° gradi entro il 2050 «provocherebbe la perdita definitiva dell'Amazzonia».

Un rischio enorme per le comunità indigene che abitano la regione e proteggono l'80% della biodiversità ed il 36% degli ecosistemi più importanti dell'America Latina, ovvero, oltre agli amazzonici, gli andini, quelli del Chaco, tra Paraguay e Bolivia, le savane caratteristiche di Brasile, Colombia e Venezuela, i pascoli del Rio de la Plata e la Mata Atlantica, sulle coste brasiliane.

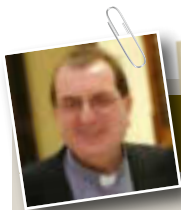
LE FORESTE IN FIAMME NON FANNO NOTIZIA

Tutto questo dono della natura da quest'anno brucia come mai accaduto prima in passato e senza che i media *mainstream* prestino l'attenzione dovuta a questa tragedia. Solo in Brasile, ad esempio, nei primi 10 mesi del 2024 il fuoco ha spazzato via un'area delle dimensioni della Svizzera. La distruzione è tale che a della degli esperti oltre il 90% degli incendi in Brasile sono dolosi, con la criminalità che usa il cambiamento climatico a suo vantaggio poiché la siccità, che da due anni ha toccato livelli record, consente ai piromani di appiccare il fuoco alla foresta più facilmente per aumentare le aree di pascolo e di coltivazioni di soia controllate dai latifondisti.

In Bolivia il fuoco ha invece distrutto nei primi dieci mesi di quest'anno un'area pari all'Islanda, l'equivalente di 19 milioni di campi da calcio come quello dell'Olimpico di Roma, soprattutto intorno alla città di Santa Cruz de la Sierra, nella pianura orientale confinante con il Brasile nota come Chiquitania, una ricca regione agricola dove oltre sette milioni di ettari di verde sono andati distrutti.

Secondo il Raisg, un collettivo di ricercatori e Ong, solo negli ultimi 35 anni «l'Amazzonia ha perso 880mila chilometri quadrati tra Brasile, Bolivia, Perù, Ecuador, Colombia, Venezuela, Guyana, Suriname e Guyana francese», i nove Paesi su cui si estende il polmone verde del mondo, sottolineando che al posto della foresta ora ci sono «immense distese campi di soia e altre monoculture, oltre a miniere illegali per l'estrazione dell'oro e immense praterie a pascolo». Il sistema di monitoraggio dell'Unione europea Copernicus ha rilevato come gli incendi nell'Amazzonia e nel Pantanal – la maggiore pianura alluvionale al mondo situata soprattutto in Brasile ma >>





OSSERVATORIO

MIGRANTES

di monsignor
Pierpaolo Felicolo*

L'HOTSPOT IN ALBANIA MINA IL DIRITTO D'ASILO

Sebbene il progetto viva una fase di *impasse*, l'Italia ha scelto di costruire in Albania, fuori dai suoi confini, un *hotspot* per l'identificazione e un Centro di permanenza per i rimpatri (Cpr) che "accolgano" i migranti richiedenti asilo. Tenendo anche conto che sui Cpr ci sono già stati rilievi giuridici molto autorevoli (a partire dalla sentenza n. 105/2001 della Corte costituzionale), non sono poche le criticità di questa scelta. Anzitutto, sconcerta la spesa di oltre un miliardo di euro per le due strutture di Schengjin e Gjader. In pratica, ogni migrante trattenuto in Albania costerà come 12 accolti in Italia. Un investimento poi su strutture che non sembrano rispettare in alcun modo i diritti fondamentali: prefabbricati simili a gabbie, dove le persone sono di fatto recluse senza aver commesso un reato. A proposito di diritti, come è noto, a seguito di un velocissimo esame (negativo) della domanda di protezione internazionale - di norma in Italia si aspettano fino a due anni -, il primo gruppo di trasferimenti è stato bloccato da una sentenza del Tribunale di Roma. Si trattava di persone che provenivano da Egitto e Bangladesh, che non possono essere considerati Paesi "sicuri" per un rimpatrio, sulla base di una sentenza del 7 maggio 2024 della Corte di Giustizia dell'Unione europea. Nel frattempo, il governo italiano ha fatto ricorso a un decreto legge per ridefinire i Paesi "sicuri", dove però ci sono ancora il Bangladesh e l'Egitto, che tra l'altro sono tra i primi Paesi dei migranti che attraversano il Mediterraneo. Intanto la "soluzione italiana" trova consensi tra gli Stati dell'Ue e fra un anno e mezzo entrerà in vigore il nuovo Patto europeo che sigilla una volontà apparentemente comune, quella di respingere e non accogliere, di annullare un diritto fondamentale che la nostra Costituzione sancisce tra i diritti fondamentali all'art. 10: il diritto d'asilo.

*Direttore generale di Fondazione Migrantes



anche in Bolivia e in Paraguay - sono stati i peggiori da quando ci sono le misurazioni satellitari dell'Agenzia Spaziale Europea (Esa), nel 2001.

MILIONI DI MIGRANTI CLIMATICI

Non va meglio in Perù dove a causa della siccità eccezionale, che ha fatto

contrassegnare in rosso intenso il Paese andino sulle mappe della NOAA, l'Amministrazione oceanica e atmosferica degli Stati Uniti, tra agosto e settembre gli incendi hanno devastato oltre 5mila ettari di coltivazioni e 10mila ettari di foreste, provocando la morte di migliaia di animali e di una trentina di persone.





OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagnello*

LA SPERANZA CHE CI PERMETTE DI CAMBIARE

Nel percorso tracciato con l'annuale Rapporto Povertà e Risorse di Caritas Italiana, presentato nel mese di novembre scorso, incontriamo volti, scorgiamo i sogni infranti e le speranze tenaci di chi, giorno dopo giorno, affronta il peso della povertà. Si tratta, per noi, di un prezioso strumento per animare la comunità che ci invita a metterci in ascolto di storie che spesso passano inosservate o che facciamo fatica ad accogliere pienamente. Con questa pubblicazione, infatti, Caritas ha scelto di mettere in luce alcune esperienze di chi vive tra le mura delle carceri italiane o svolge misure alternative alla detenzione. Come la storia di Louise, 30 anni, originario della Nigeria, in affidamento ai servizi sociali presso una struttura Caritas. «Arrivato in Italia – racconta – ho trascorso tre anni sempre a cercare soldi, chiedere l'elemosina e dormire in strada. Poi ho cominciato a sbagliare, non mi era mai successo prima nella vita, spacciavo. Sono finito in carcere per due anni. I giorni erano tutti uguali, questo non fa bene alle persone che stanno in carcere. Ci sono detenuti che non hanno soldi per comprare ciò che serve, nemmeno l'acqua che lì non era buona: chi sbaglia, non si deve far morire. Ci sono persone che pensano di uscire e tornare a compiere reati ma tanti, tanti vogliono cambiare. Le persone hanno bisogno di una seconda chance».

Guardare al futuro con speranza non significa ignorare le difficoltà del presente, ma riconoscere che il bene può sempre emergere anche dalle situazioni più oscure. La speranza è un dono che ci permette di sognare non solo per noi stessi, ma per un mondo intero che attende di essere rigenerato dall'amore, che guida il nostro cammino, ci spinge ad ascoltare, incontrare e camminare insieme per costruire nuove opportunità per tutti.

*Direttore di Caritas italiana

In Ecuador, dove più del 70% del sistema elettrico dipende da impianti idroelettrici, i bassi livelli dell'acqua causati dalla peggiore siccità degli ultimi sei decenni hanno costretto le autorità a *blackout* programmati a Quito di 14 ore al giorno. Gli incendi boschivi qui hanno devastato 25mila ettari di vegetazione, causando la fuga di molte persone lo scorso settembre, quando le fiamme si sono estese anche nella capitale ecuadoriana. Ma il fuoco ha causato distruzione anche in Argentina, Paraguay e Colombia e, se non si prenderanno provvedimenti urgenti entro il 2050, secondo la Banca Mondiale il numero dei migranti climatici in America Latina sarà di 17 milioni di persone.

Living Planet, l'ultimo rapporto del WWF, denuncia che l'Amazzonia è stata devastata dalla siccità estrema e dagli incendi catastrofici a tal punto che il suo ecosistema potrebbe ora

crollare. «Le azioni che saranno intraprese nei prossimi cinque anni sono fondamentali per determinare il futuro della vita sulla Terra» si legge nel rapporto, visto che «le popolazioni di fauna selvatica sono diminuite in media del 95% in America Latina e nei Caraibi negli ultimi 50 anni» e che «oltre 15 milioni di persone sono state colpite dagli incendi in Brasile quest'anno, in particolare le comunità indigene».

Megaron Txucarramãe, un *leader* indigeno dello Stato amazzonico del Mato Grosso, denuncia che almeno quattro territori della sua regione sono stati distrutti dal fuoco. «Vivo qui da quando sono nato e non ho mai visto la foresta bruciare così. La foresta sta bruciando. Gli animali stanno bruciando. Gli alberi stanno bruciando. Tutto sta bruciando». Un urlo di dolore della «Madre Terra», la *Pachamama* che papa Francesco da anni ha fatto suo e che il mondo deve ascoltare. □





In morte di Moussa, missione in strada e resurrezione

Testo e foto di
ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

Omar è seduto al tavolo della mensa di via Pallone, assieme ad Ismahel: ha un braccio e una gamba ingessati. Sorride, racconta, non si lamenta. Confessa che dorme all'aperto, nei giardini pubblici, nonostante il gesso. In dormitorio non c'è più posto e il servizio notturno per l'emergenza freddo non è ancora

« L'uccisione del ragazzo maliano Moussa Diarra, lo scorso 20 ottobre, ha riacceso i riflettori su Verona, città della missione per eccellenza. Importante mix di cittadinanza solidale e politica leghista respingente; di volontariato attivo e di Chiesa aperta al dialogo. Su 257mila abitanti nel 2021 Verona contava oltre 39mila cittadini stranieri. Ma ancora troppi sono gli invisibili senza diritti. »

A sinistra:

Un momento della manifestazione per Moussa Diarra, ucciso in strada il 20 ottobre 2024.

A destra:

Martina e Mara con l'unità di strada di Ronda della Carità, durante l'uscita notturna.

attivo. I volontari di Ronda della Carità cercano per Omar un letto caldo e un tetto. Il ragazzo viene dall'Egitto ma non è uno degli ultimi arrivati: è in Italia dal 2017. È vissuto a Ragusa, a Milano, e a Reggio Emilia. «A Verona ho da mangiare ma vorrei lavorare», ci dice. È la stessa sorte condivisa da molti, e sicuramente anche da Moussa Diarra, maliano, 26 anni, approdato in città nel 2020 dopo esser passato per la Libia. Ucciso in piazza, alla stazione ferroviaria da un poliziotto della Polfer che gli ha sparato al petto domenica 20 ottobre 2024.

La dinamica è ancora tutta da chiarire ma resta indifendibile.

Eppure, se Moussa era un "invisibile" di certo non era solo. «Aveva un'intera comunità al suo fianco, che si è svelata», dice commosso Daniele Todesco, coordinatore dell'Osservatorio migranti

di Verona. «Pensavano che fosse uno sbandato, senza nessuno a chiedere giustizia, ma invece ci siamo noi!». Ma noi chi? Che comunità è quella che ha preso le difese di Moussa Diarra e ha pianto per lui?

CON RONDA DELLA CARITÀ, TRA SENZA TETTO E MIGRANTI

È il 24 ottobre 2024 e usciamo con l'unità di strada assieme a Mara Mascagni, neo presidente di Ronda della Carità, per capire come vivono "gli invisibili" e cosa fa per loro la città, nonostante certa politica respingente. L'associazione di volontariato puro (e laico), Ronda, nasce nel 1995, vive di donazioni e da allora assiste le persone senza dimora tra le strade e nei Rifugi. Con noi c'è Martina Agnoli, 32 anni volontaria preziosa e amica dei "piccoli". Karim, 44 anni, appena cinque mesi fa lavorava in un ristorante di



Viareggio, oggi vive all'addiaccio e riesce a mangiare un pasto decente al giorno grazie a Ronda. «Sono venuto qui convinto di trovare posto come piazzaiolo», dice mesto Karim. Ma il lavoro se non hai una casa non riesci a trovarlo. La nota dolente è la mancanza di alloggi. Pochi dormitori, pochissimi affitti. «Da mangiare bene o male troviamo, ma la casa, no», dicono tutti. L'ex mensa comunale lungo le mura antiche è aperta da poco più di un anno, è un ritrovo, un punto d'incontro. Siamo vicini all'Arena e a piazza Bra. Questa Verona nascosta ma consistente, fatta di persone senza dimora, italiane e non, diventa visibile quando cala il frastuono. Grazie a quattro furgoni pieni di vassoi e piatti sigillati, i volontari di Ronda distribuiranno stasera 320 pasti. I ragazzi del Nord Africa spuntano dal nulla, si mettono in fila ordinati. Mangiano seduti in terra, con voracità. Tra loro ci sono due siriani. Senza documenti e senza identità. Mara riprende >>



l'auto per spostarsi in centro e io la seguo. L'assistenza è fatta anche di amicizia: «andiamo a trovare Eva e poi Daniela», mi informa. Mara va ascoltata e seguita. È donna forte e d'azione. Lavora in sinergia con assessori e sacerdoti, volontari e attivisti. Ma tra i bisognosi non ci sono solo gli stranieri.

POVERTÀ, EMERGENZA E INTEGRAZIONE

Eva, poco più che cinquantenne, è sdraiata su un materasso pulito sotto gli archi della centralissima via Portici, a pochi metri dalla Sinagoga. Ha con sé la borsetta, i vestiti, l'ombrello. La sua è una storia di ripudio, sofferenza, lento scivolare nella povertà, pur provenendo da una famiglia "bene" veronese. Martina e Mara si intrattengono a chiacchierare con lei; si assicurano che abbia preso il piatto della sera: tortelloni. E che le coperte siano sufficienti. È uscita dall'ospedale dopo

In basso:

Un momento della preghiera dei giovani con il vescovo al Tempio Votivo lo scorso 26 ottobre.



un ricovero lungo. Non accetta il dormitorio perchè la sua transessualità viene rifiutata e derisa da chi è più povero di lei. Daniela ha superato i 60 anni, faceva la badante, aveva un marito, una famiglia, una vita normale. Dopo la morte del figlio un baratro: oggi vive in una tenda, appena fuori le mura del cimitero di Verona. L'unità di strada di Ronda da trent'anni immancabilmente ogni notte esce a distribuire cibo a chi non ce l'ha. Poi ci sono le colazioni, il barbiere, la lavatrice. La cucina. Ma soprattutto i sorrisi, le parole, gli sguardi. Nei locali dove si confezionano le portate incontro Guglielmo, Massimo e gli altri (i volontari in totale sono un centinaio).

Nel 2023 l'associazione ha distribuito 92.615 pasti caldi, 19mila 499 colazioni e 5mila 654 coperte. L'associazionismo veronese nel suo complesso è grande. È come se nei giorni del lutto per Moussa l'intero mondo della solidarietà veronese fosse uscito allo scoperto per dire: "not in my name", non in mio nome.

C'è la Caritas diocesana con la sua "opera segno": la Cooperativa il Samaritano che dal 2006 accoglie e accompagna i richiedenti protezione internazionale. C'è il laboratorio autogestito Paratod@s con il suo Ghibellin Fuggiasco, che però presto dovrà chiudere i battenti. Nel corso del tempo il numero di persone accolte è cresciuto: oggi sono circa una quarantina.

I GIOVANI E IL VESCOVO POMPILI

La reazione popolare e quella della Chiesa danno la misura di quanto il senso dell'umano sia radicato qui. «Se sto male non spararmi; se urlo e se ho bevuto troppo, se insulto, non sparare! Ti vengo addosso ma non spararmi. Sto male!», è la commovente composizione di Daniele Todesco rivolta alla polizia, durante l'incontro in piazza subito dopo l'uccisione di Moussa. La consapevolezza che il disagio dei giovani migranti va affrontato con l'ascolto e non con la paura,





Sopra:

La parrocchia di Gesù Divin Lavoratore a Borgo Roma.

A sinistra:

I volontari di Ronda della Carità preparano i pasti da distribuire in strada.

è molto diffusa tra gli attivisti, i volontari, i preti e i fedeli stessi.

Il 26 ottobre in serata al Tempio votivo della stazione, i giovani hanno incontrato monsignor Domenico Pompili, vescovo di Verona, per pregare insieme. Con le candele accese e molti silenzi.

«A pochi passi da qui, domenica scorsa è avvenuto qualcosa che non dobbiamo derubricare a mero fatto di cronaca», ha detto il vescovo. Questa morte «chiede di metterci in cammino, perché tutti possano trovare accoglienza».

C'è una ferita aperta nella comunità veronese, e poi c'è la manipolazione della politica ottusa che «ha provocato una reazione non ispirata dal cuore e dalla compassione», come denuncia il vescovo Pompili.

«Io vorrei che questa tragedia terribile ci ridestasse, ci risvegliasse, ci facesse sentire da che parte stare. E questo sta già avvenendo», dice ancora Todeo.

BORGO ROMA MULTIETNICO

Ma cosa fa la Chiesa per chi ha già superato la barriera della prima accoglienza e si trova a vivere stabilmente a Verona? «L'integrazione migratoria a Verona non è fallimentare, tutt'altro», ci spiega Matteo Danese, direttore del Centro studi immigrazione del Comune. «Quello che appare come una marginalità fuori controllo in realtà è assolutamente nella norma: Verona non è un'eccezione. I migranti appena arrivati a Verona non rappresentano numeri esorbitanti», dice. Ma la narrazione dominante li fa apparire come qualcosa di ingestibile. I cittadini stranieri che vivono stabilmente in città (e dunque sono usciti dall'emergenza) sono oltre 39mila, quasi 7mila dei quali a Borgo Roma.

Una gran parte è africana, ma c'è anche chi viene dall'Asia, soprattutto Bangladesh, e dall'Est Europa. Borgo Roma conta 23 stranieri ogni cento abitanti: qui l'integrazione senza discriminazione è la vera scommessa. «Dobbiamo andare oltre l'emergenza – suggerisce don Giuseppe Mirandola, anche responsabile della Pastorale dei migranti – oltre il servizio a chi è appena arrivato, che è sì importante, ma non esaurisce tutto». Le parrocchie e i parroci di periferia come don Mirandola, anche direttore del Centro missionario diocesano, sanno perfettamente che la parrocchia può essere centro di propulsione del dialogo. E anche di ripristino di verità offuscate e manipolate.

«Dopo la morte di Moussa l'opinione

pubblica è uscita dal guscio e si è polarizzata – dice Mirandola – si è schierata. Ma ora serve una lettura più sedimentata e profonda del fenomeno: non sento che poche voci sulla necessità dell'accoglienza a 360 gradi. Come vogliamo vivere assieme il mondo di domani? Come ci relazioniamo con le altre fedi, con le altre concezioni della donna e dei diritti?». Borgo Roma d'altra parte è un quartiere straordinario per la sua capacità di fusione quasi naturale. «Nella stessa palazzina abbiamo condomini che arrivano dallo Sri Lanka e dall'est Europa. Abbiamo risorse e fragilità», mi spiega don Andrea Ronconi, parroco di Gesù Divin Lavoratore. Questa parrocchia, proprio ad un passo dalla scuola elementare, spalanca le porte anche ai non cristiani, grazie al doposcuola, al teatro, alle cene durante le quali don Andrea invita i giovani più "difficili" e cerca un confronto. «Il Vangelo di Marco sul cieco Bartimeo che incontra Gesù è il prototipo del battezzato di sempre: se Gesù ti chiama puoi risorgere dalla tua personale cecità», spiega. Ma qui, proprio qui lo speciale amalgama di fede, volontariato, vita comunitaria, scuola, spinge quasi di *default* ad andare incontro agli (ex) stranieri.

Il passo decisivo, a Verona come altrove, lo fanno le nuove generazioni: nel parco di San Giacomo incontro un gruppetto di adolescenti: su cinque di loro almeno tre sono di origine straniera. Nico ha il papà tunisino e la mamma veronese, Irina è ucraina e Ibra ha il papà egiziano. A loro non servono gli inviti né i buoni propositi. Fanno tutto da soli e senza sforzo. Sono i cittadini di domani, già integrati e pacificamente transnazionali. □



La festa della vita, scommessa (im)possibile per la pace

Testo di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA
m.fagiolo@missioitalia.it

Natale, festa della vita, della fratellanza, della famiglia. Ma soprattutto della pace. Una speranza più forte là dove la guerra continua da troppo tempo tra distruzioni e lutti: Paesi svuotati e case disabitate raccontano l'insicurezza di quanti hanno perso tutto, ma che a Natale si riuniscono nella preghiera e diventano comunità-presepe intorno al Bambino che nasce. Il Natale delle "guerre dimenticate" è un momento di fedeltà al

Vangelo per i missionari e le missionarie che non abbandonano mai la loro gente. Sono loro a raccontarci la Notte Santa in cui l'oscurità aspetta la vittoria della speranza.

PALESTINA: LE PICCOLE LUCI DI BETLEMME

«Betlemme, la piccola città che vide la nascita di Gesù. Betlemme la città dove ogni giorno è Natale, la città di ogni cittadino del mondo che viene a visitarla. Qui non è facile parlare di pace, di gioia, di luce e di festa. Il popolo che vive a Betlemme, per la maggior parte palestinesi, vive il Natale con la sofferenza dei

Il Natale nella periferia di Odessa in Ucraina.



compatrioti. La guerra è solo motivo di pianto, rabbia e preghiera silenziosa, viviamo un Natale di silenzio, un Natale nella penombra», scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice della cittadina palestinese.

«A Betlemme le luci della festa sono spente. Come un grido silenzioso la luce del cuore da Betlemme arrivava fino a Nazareth e a Gerusalemme, fino ad ogni famiglia cristiana che non può celebrare il Natale con la gioia di sempre. Con la speranza che il Principe della pace arrivi ad ogni cuore, ad ogni angolo della Terra Santa. Ci sono meno decorazioni esterne, ma preghiere più profonde, abbracci più sinceri: i nostri presepi raccontano la sofferenza delle mamme in lutto, dei bambini senza canti. Troppo forte il rumore delle bombe e del pianto di chi ha sentito la paura nelle proprie ossa.

Ma il Natale non può essere sepolto tra le macerie, tra le bombe. Per chi crede, il Natale, vince ancora le tenebre e illumina le case

di ogni persona che sa che la speranza non sarà mai distrutta per chi spera nel Dio-Amore fatto Uomo per noi».

LIBANO: PER LA GIOIA NEGLI OCCHI DEI BAMBINI

«Natale in un Paese in guerra assume un significato speciale: Il Sud del Libano, la periferia Sud di Beirut, la Valle della Bekaa e molte altre regioni stanno vivendo gravi tensioni e scontri tra Israele e Hezbollah – racconta suor Mary Stephanos superiora provinciale per il Libano delle suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret –. Alcuni hanno perso i propri cari, altri hanno visto le loro case devastate dai bombardamenti, ma questa tragedia non ha impedito alla popolazione di organizzarsi per sopravvivere, e di credere che la vita è più forte di ogni segno di morte. Famiglie e volontari, Chiesa, comunità religiose e associazioni si impegnano affinché il Natale sia davvero una festa di solidarietà, condivisione e pace. Decine di mani si sono impe- >>

Presepe nella piazza antistante la Basilica della Natività a Betlemme.



gnate a incartare regali per i bambini bisognosi. Basta poco perché la magia del Natale faccia brillare la luce negli occhi dei più piccoli, cristiani e non. I cesti di prodotti alimentari e coperte sono un dono prezioso che scalda il cuore e il corpo; le porte si aprono per ospitare i rifugiati e offrire loro un pasto festivo; le scuole private accolgono gli studenti delle pubbliche per permettere loro di continuare il loro anno scolastico. È Natale, ogni volta che asciughiamo una lacrima dagli occhi di un bambino».

UCRAINA: PACE IN TERRA AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

Terzo Natale di guerra per l'Ucraina, un momento di durissima prova e di incertezza per il popolo ucraino e per il mondo, come racconta don Marko Semehen, coordinatore dei cristiani greco-cattolici della Basilica di Santa Sofia a Roma: «Viviamo sempre nella speranza di un miglioramento, dell'arrivo della pace, speriamo che la luce del Bambino Gesù illumini la mente delle persone da cui dipende la guerra, non solo in Ucraina ma in tutti i Paesi

del mondo. Come Maria e Giuseppe in fuga dal pericolo della morte, anche in Ucraina ci sono migliaia di profughi che hanno dovuto abbandonare la loro terra e sono stati accolti nel nostro Paese, in Europa e in altre nazioni. Le immagini di distruzione e morte delle cittadine sotto i bombardamenti lungo la linea di confine, sono fin troppo eloquenti. La guerra ha moltiplicato i rifugiati dalle zone di guerra che oggi sono praticamente deserte. La guerra però ha costruito molti ponti tra le persone, anche sul piano religioso, tra cattolici e ortodossi. Bisogna festeggiare malgrado la guerra, perché la gioia è un segno di Dio, anche nelle città martiri c'è qualche luce accesa, segno dell'amore degli ucraini verso la loro terra che non vogliono abbandonare. Anche per amore dei loro cari defunti che nel Natale vengono ricordati dalle famiglie».

MYANMAR: NEI VILLAGGI IN PERICOLO

La vita è precaria nei villaggi intorno Pekon, nel cuore della gente ci sono paura e dolore per i lutti subiti. Anche in questo Natale, ancora segnato da forti tensioni e violenze, le capanne bruciate di

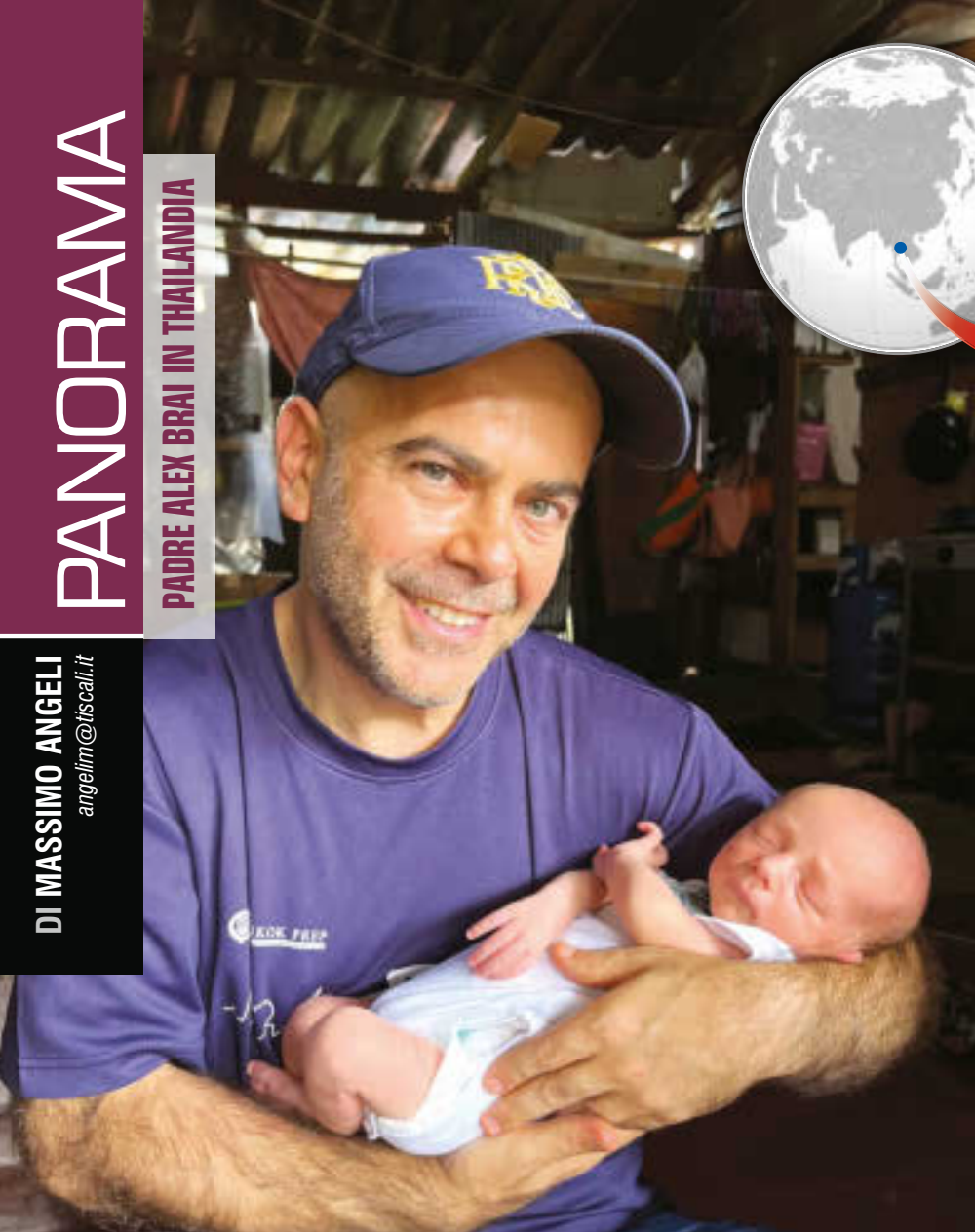


Il Natale dei bambini di Khartoum in Sudan (a sinistra) e nel Myanmar (sotto).

alcuni villaggi sono un triste monito. Nel settembre scorso, alcuni religiosi raccontano di attacchi aerei, con molte bombe che hanno distrutto le misere abitazioni, e ucciso alcune persone, tra cui sette bambini. Negli stessi giorni altri quattro campi profughi sono stati bombardati dagli aerei della Giunta Militare, provocando ulteriori vittime, decine di feriti e devastazione. La notizia di questo ennesimo atto di crudeltà si è diffusa rapidamente, causando ulteriore tristezza e acuendo l'angoscia di vivere in un ambiente così insicuro e senza speranza. «La gente continua a domandarsi il perchè di tanta malvagità – dicono i religiosi –: perchè bombardare i campi profughi? Perchè colpire nella notte? Nelle capanne c'è solo l'essenziale per sopravvivere, a volte nemmeno quello. Perchè distruggerlo? Un volontario ha notato dei ragazzini intenti a recuperare quaderni, libri e altro materiale scolastico. Un gesto che rivela quanto sia importante offrire ai giovani la possibilità di studiare, anche in una realtà tanto miserabile. Molti bambini vorrebbero ricevere un quaderno e una matita per Natale. Ma non ci sono regali in questo Natale di silenzio.

KHARTOUM: LA CAPPELLA NEL GARAGE

Il Bambino torna a nascere dietro le quinte di uno dei tanti conflitti dimenticati, come quello che in Sudan vede contrapposte le Forze Armate regolari (SAF guidate dal generale Abdel-Fattah Burhan) alle Forze di Supporto Rapido (RSF comandate da Mohamed Hamdan Daglo). Nella missione di Khartoum Suor Teresa Roszkowska racconta l'atmosfera di un giorno speciale «Nel garage trasformato in cappella arrivano molte persone che vengono in luoghi nascosti attorno alla nostra casa. Per tutti i musulmani e cristiani, grandi e piccoli, siamo riuscite a preparare sacchetti con dolci e biscotti, palloncini per i bambini: è una vera gioia guardare i loro occhi. Ma non c'è molto tempo per la festa, per la paura dei bombardamenti e delle esplosioni nella zona. Abbiamo paura ma la preghiera ci dà forza. Vengono a farci visita per il Natale anche i militari, soldati musulmani che sono animati da buoni sentimenti verso di noi. Portano dolci per i bambini e cibo per tutti».



Padre Alessandro Brai, Saveriano da 12 anni in Thailandia, è impegnato con i profughi dal Myanmar, sparsi tra i villaggi e i campi improvvisati lungo il confine tra i due Paesi.

Missione tra i profughi

Non solo Rohingya, ma anche Karen, Hmong, Rakhine, Shan, Akha, sono quasi due milioni i profughi fuggiti dal Myanmar (ex Birmania) che hanno trovato riparo in Thailandia. Se in passato fuggivano per il mix di nazionalismo birmano e buddismo theravada che la giunta militare che ha governato il Paese per 50 anni usava per mantenere il potere, adesso fuggono da una guerra civile che ha provocato una delle maggiori crisi umanitarie al mondo. «Sono intere famiglie ad attraversare il confine, senza documenti, senza soldi, senza niente, ricchi solo di una spe-

ranza difficile da comprendere – racconta padre Alessandro Brai, Saveriano, da 12 anni in Thailandia –. Cercano di inserirsi nella vita dei villaggi, si rendono disponibili a lavorare i campi, ma poi finiscono a vivere in baraccopoli in condizioni misere».

Da “Km 48”, la località in cui sorge la parrocchia di San Giuseppe Lavoratore, così chiamata perché dista 48 chilometri dalla città più vicina, quella di Mae Sot, padre Alex ogni giorno si mette in viaggio per raggiungere i villaggi al confine con il Myanmar dove è maggiore la presenza di

profughi. Cibabo, Pakka Mai, Pawuai, Padhi, Baan 5, Baan 10 e Baan 14 alcune delle località dove si reca per portare conforto, prendersi cura dei malati e offrire un’istruzione ai più giovani. Nel campo profughi di Umpiem, invece, uno dei sei rimasti lungo il confine, si reca per celebrare l’eucaristia. «Loro sono in migliaia e noi facciamo il possibile per far fronte ai bisogni primari e provvedere al cibo, alle medicine, ai vestiti – prosegue padre Alex –. Cerchiamo di inserirli nella vita dei villaggi e di avviare i bambini allo studio, ma nelle scuole Thailandesi que-

A fianco:

Padre Alessandro Brai, missionario Saveriano, originario della Sardegna da 12 anni in Thailandia.

sto è sempre più difficile. Per questo stiamo pensando di acquistare un terreno dove costruire un centro in cui possano studiare e ricevere una formazione adeguata».

MANODOPERA SFRUTTATA

In una società che considera le minoranze birmane alla stregua di popoli inferiori, i Saveriani lavorano per promuoverne l'uguaglianza, la dignità e l'integrazione. Arrivata in Thailandia nel 2012, la Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere è presente anche a Umphang (diocesi di Nakhonsawan), dove ha avviato un centro che accoglie ed avvia allo studio una trentina di ragazzi in difficoltà, e nella baraccopoli di Khlong Teoi, sul porto di Bangkok, una città nella città con 44 grandi quartieri e oltre 100mila persone. Se il governo thailandese lascia entrare i profughi sul proprio territorio senza opporre grosse resistenze – considerato il bisogno di manodopera in agricoltura e nell'industria – e permette loro anche di sta-



bilirsi nei rifugi informali sorti lungo il confine, le autorità impongono però severe restrizioni ai loro movimenti e all'ingresso degli aiuti umanitari. La Thailandia, infatti, non ha aderito alla Convenzione sui Rifugiati del 1951 e non dispone di un quadro giuridico per la protezione dei richiedenti asilo. Per questo la gran parte di loro rimane bloccata in Thailandia, in una sorta di limbo amministrativo, e senza la possibilità di emigrare verso Paesi terzi. «La Thailandia è un po' come tanti Paesi dell'Asia, una terra di grandi contrasti, ricchezza e povertà, apertura ma anche chiusura, regola e corruzione, valori e disvalori arrivati con la globalizzazione. Questi contrasti li viviamo nella vita di tut-

ti i giorni nella missione che portiamo avanti, perché incontriamo povertà, droga, prostituzione, turismo sessuale, tante famiglie indebitate, anche quelle che apparentemente sembrano stare bene. Paese ricco e povero, avanzato per alcuni aspetti, ma arretrato per altri».

I BAMBINI DELLA BARACCOPOLI DI KLONG TOEI

Contrasti che conosce molto bene padre Alex. Per otto anni ha vissuto in quell'enorme conglomerato urbano di Khlong Toei, dove fra baracche di lamiera e legno convivono 100mila persone di 30 diverse comunità etniche, condividendo in tutto e per tutto la vita dei suoi residenti. «Dopo il mio arrivo non ho dormito per tre giorni – ricorda il missionario –, mi dicevo come posso io dormire, sapendo che ci sono tanti bambini che non si sa come passeranno la notte. Abbiamo quindi iniziato un cammino di conoscenza della baraccopoli, e poi avviato progetti per l'educazione dei bambini, il sostegno alla loro scolarità, l'accompagnamento dei malati, la costruzione di case o di bagni per chi ne aveva bisogno, la formazione degli adulti, spesso lasciati a loro stessi, e la realizzazione di interventi legati allo sport o alla musica».

Duplici l'immagine che i thailandesi hanno del cristianesimo e del cattolicesimo (rispettivamente 1% e 0,5% della popolazione). C'è l'immagine di una Chiesa ricca e benestante, impegnata soprattutto nel campo dell'istruzione e della sanità, >>

i dal Myanmar



perché all'arrivo dei francesi – circa 350 anni fa –, non essendoci ancora la libertà di culto, quello che hanno fatto è stato di costruire scuole e ospedali, che sono ancora presenti nel Paese e sono tra le strutture migliori della Thailandia. E c'è l'immagine di una Chiesa impegnata nel sociale, vicina ai poveri e agli emarginati, una presenza amata e apprezzata per quello che sta facendo con la gente in tanti contesti difficili.

«Oggi la sfida più importante è ricordare

che siamo tutti a servizio della missione di Gesù, che non siamo qui per mostrare qualcosa, o per raggiungere chissà quali risultati – chiude il religioso –. Ricordare che Lui è il protagonista e che ci guida lo Spirito Santo. I documenti della Chiesa lo dicono chiaramente, il vero protagonista della missione è lo Spirito Santo, e noi siamo chiamati a metterci in gioco, confrontarsi con gli altri, unire le forze per l'unico obiettivo che è quello di servire i nostri fratelli in Cristo».



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

MYANMAR, STUPRI DI MASSA NEL MONASTERO

Decine di donne sono state abusate dall'esercito birmano e da milizie alleate in un monastero del distretto di Indaw. Questi crimini brutali sarebbero cominciati lo scorso 26 agosto, quando i militari della giunta golpista e i soldati dell'Esercito delle Nazionalità Shanni hanno attaccato l'area e imprigionato almeno 800 civili nel sito buddista. Mentre scriviamo, a novembre, il giornalista Hein Htoo Zan riporta sulla testata *Irrawaddy* che ancora 140 persone sono rinchiusi nell'edificio e che gli stupri proseguono. In questa parte della regione nordoccidentale di Sagaing si stanno scontrando da più di due mesi le forze golpiste (Tatmadaw) e quelle della resistenza alla giunta militare, che ha preso il potere con un colpo di Stato il primo febbraio 2021. In questa zona, contro il famigerato Tatmadaw combattono in modo congiunto l'Esercito di Indipendenza Kachin, il Fronte Democratico degli Studenti di Tutta la Birmania e le Forze di Difesa Popolare. Questa resistenza armata sostiene il Governo di Unità Nazionale in esilio, formato da parlamentari dell'Esecutivo eletto legittimamente nel novembre 2019. Indaw si trova in una posizione strategica al confine con lo Stato Kachin della federazione del Myanmar. Più di 20mila persone sono state costrette a scappare. Secondo testimoni locali, ogni notte i soldati che assediano il monastero aggrediscono le donne, persino davanti ai familiari. Mentre avvengono queste atrocità, il capo della giunta militare Min Aung Hlaing si è recato per la prima volta in Cina per partecipare alla *summit* della Subregione del Mekong e per incontrare il premier Li Qiang. Si teme che Pechino voglia porre fine alla guerra civile, ma legittimando i generali che hanno preso il potere con la forza. Dopo una faticosa transizione democratica, guidata da Aung San Suu Kyi tuttora agli arresti, e la devastazione provocata dai militari, il Myanmar tornerebbe indietro di 70 anni. All'Onu siede un rappresentante del governo legittimo, ma sembra più solo che mai.



Suor Claudia Nicoli
in Repubblica
Democratica del Congo.

A photograph of a woman with short grey hair and glasses, wearing a white short-sleeved shirt, smiling and hugging two young children from behind. The children are also smiling and waving their hands. They are outdoors in front of a building with a white lattice wall and some greenery.

PROTAGONISTE DELLA CHIESA IN USCITA

PATRIMONIO DI CARISMI, LA GALASSIA DELLE RELIGIOSE È PRESENZA VIVA IN TUTTI I PAESI DEL MONDO. DONNE “TESTIMONI DI SPERANZA” CHE INCARNANO IL VANGELO COME È EMERSO ANCHE NELL’ULTIMA ASSEMBLEA SINODALE. LE CONSACRATE DI NUOVE E ANTICHE CONGREGAZIONI SI RACCONTANO IN QUESTO DOSSIER: DA SUOR SAMUELA RIGON, AUTTRICE DEL LIBRO “VITA DA SUORE: NE VALE LA PENA?” A SUOR CARLA NICOLI, DELLE POVERELLE DI BERGAMO, DA 30 ANNI IN REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO, TRA I MALATI DELL’OSPEDALE DI KISANGANI; DA SUOR CECILIA SIERRA SALCIDO, MISSIONARIA COMBONIANA A GERUSALEMME, DOVE È IMPEGNATA CON LE COMUNITÀ BEDUINE NEL DESERTO DI GIUDA, A SUOR ALESSANDRA CAROSONE, CONGREGAZIONE MISSIONARIA DELLA DOTTRINA CRISTIANA IN BOLIVIA PER OLTRE 30 ANNI.

Di **Miela Fagiolo D’Attilia** - m.fagiolo@missioitalia.it
Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it

Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it
Loredana Brigante - loredana.brigante@gmail.com



SUORE, MISSIONE, MUTAMENTI L'ALTRA METÀ DELLA CHIESA

Vivace, ricco di fermenti e in trasformazione. È il mondo delle consacrate che si incarna in mille storie, in infinite testimonianze e molti ruoli che rappresentano oggi l'universo femminile all'interno della Chiesa. Ma c'è una domanda di fondo che pochi pronunciano ad alta voce e che dà il titolo ad un libro appena pubblicato: "Vita da suore: ne vale la pena?" (Cafagna Editore), di cui ci parla l'autrice, suor Samuela Rigon, Francescana dell'Addolorata, docente presso l'Università Gregoriana, superiora generale della sua congregazione. Suor Samuela ha lavorato per molti anni nell'ambito formativo vocazionale ed ha un'ampia visione della galassia delle consacrate nella Chiesa sia come membro

della presidenza dell'USMI, che come partecipante alla XVI Assemblea del Sinodo dei vescovi. «Il mondo della vita consacrata femminile è molto eterogeneo, ci sono tanti frammenti come i tasselli di un mosaico – spiega –. È una enorme costellazione che racchiude grandi risorse che devono ancora essere messe in luce. Ci sono sorelle che hanno dato la vita in una maniera molto semplice e autentica, animate da una profonda vita di fede e questa non è assolutamente una santità minore. Ma ora ci troviamo in un contesto diverso: cosa proporre a una giovane donna che vuole fare una scelta religiosa? Fino a qualche anno fa la vita consacrata era l'unico modo per impegnarsi a livello di missiona-

Vale la pena di dedicare tutta la vita ad una scelta di vita religiosa? Per molte la risposta è chiara, inequivocabile, come il segno della chiamata di Dio. Ma interrogarci è uno stimolo a scoprire i segni dei mutamenti in atto, come spiega suor Samuela Rigon, Francescana dell'Addolorata autrice del libro "Vita da suore: ne vale la pena?"»

rietà, oggi non più. Molto più semplice scegliere una strada che impegna temporaneamente, mentre la vita consacrata è per tutta la vita e ti lega ad uno stile di vita preciso (comunità, voti, stile di vita, tradizione). Ma l'impegno per gli altri è frutto di una scelta più profonda, legata alla misteriosa chiamata di Dio». La chiamata a seguire Dio lungo le

vie del Vangelo che portano alle periferie del mondo vede molte missionarie incarnare nuovi stili di vita religiosa e di prossimità alla gente. Nella semplicità della vita quotidiana rappresentano nell'immaginario collettivo dei mutamenti del ruolo della religiosa nella Chiesa. «In primo piano c'è la forza della missione intesa nel senso evangelico del dare la vita – sottolinea suor Samuela –, il Vangelo ci invita a seguire Gesù e dare la vita come ha fatto lui. Cosa vuol dire fare questo oggi? Vivere una vita piena proviene da questo aspetto. Dove c'è attenzione ai bisogni dell'altro, l'impegno della missione per il Regno di Dio è vissuto in maniera molto concreta. Per arrivare a questo bisogna superare delle fatiche relazionali, problematiche odierne come l'integrazione fra generazioni, la burocrazia istituzionale,

SOTTO:

Suor Samuela Rigon, Francescana dell'Addolorata, con papa Francesco.

fare fronte ai bisogni nuovi, imparare anche a comunicare con altre culture». Si è parlato molto nell'ultimo Sinodo del ruolo delle donne nella Chiesa «non solo delle consacrate ma anche delle laiche – aggiunge suor Samuela –. Ad eccezione di alcune storie, dalla base della Chiesa non è stato fatto molto cammino, e neanche dai vertici, ad esclusione di papa Francesco che ha fatto interventi molto chiari e ha posto figure femminili in posizioni apicali, Nel Sinodo è emerso con forza il problema del diaconato femminile. Personalmente non credo sia questo il problema, ma che ci debba porre in un'altra ottica. Nella Chiesa come



nella società metà del genere umano è femminile, con uno stile di presenza che va promosso, non tanto giocando sui concetti di superiorità o inferiorità, o sui soliti stereotipi di genere che hanno fatto tanto danno, enfatizzando la posizione di sottomissione della donna. Credo

che l'aspetto antropologico di complementarietà e reciprocità vada recuperato e vissuto concretamente. In quest'ottica ognuno può dare il suo contributo per il bene comune e questo riguarda tutti gli ambiti della vita della Chiesa, anche quello dell'autorità».

Se a livello teorico è facile essere d'accordo sui concetti di fondo, il problema è mettere in pratica questo cambiamento di mentalità. «Dobbiamo riconoscere che ci trasciniamo dietro tanti modelli culturali per cui certi compiti o certi ministeri, si pensa che possano essere rivestiti solo da uomini. Ci sono alcuni contesti lavorativi, professionali, in cui per una donna è molto difficile operare, ad esempio nell'insegnamento, a livello parrocchiale, diocesano, in un ufficio, in un servizio di carità. Un'altra problematica emersa in alcuni contesti è considerare le consacrate come mano d'opera a basso prezzo: è un tema che è stato sollevato nell'assemblea sinodale, in alcuni Paesi del mondo questo è un problema molto serio perché non c'è tutela del servizio che le donne consacrate svolgono».

Miela Fagiolo D'Attilia





SUOR CLAUDIA A KISANGANI

MISSIONE È RISPONDERE A UNA CHIAMATA

«**C**ome missionaria ho sempre desiderato testimoniare ai fratelli, anche di un'altra cultura, che il linguaggio universale è quello dell'amore. Un linguaggio che tutti capiscono e che rivela il volto di Dio». Suor Claudia Nicoli, 59 anni, bergamasca delle Poverelle, direttrice del centro ospedaliero di Kingasani a Kinshasa, da 28 anni è impegnata fra i malati e i più poveri nella Repubblica Popolare del Congo. Per questo servizio nel 2022 ha ricevuto

l'onorificenza di cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia, ma per suor Claudia l'importante è testimoniare il Vangelo. È arrivata in Repubblica Democratica del Congo nel 1996, dopo la morte delle sei consorelle uccise dal virus dell'Ebola. «Sono partita nonostante avessi una situazione familiare particolare con mia madre in gravi condizioni di salute. Ma lei stessa e i miei fratelli hanno voluto che realizzassi la mia vocazione, seguendo la chiamata di Gesù. Essere missionari è ri-

spondere a una chiamata, con la consapevolezza che, come figlia di Dio, come sorella dei poveri, siamo chiamati a dare».

La giornata di suor Claudia comincia prima dell'alba, alle 4,30 con la preghiera in cappella, poi si reca nella casa di accoglienza dove sono ospitati 36 anziani malati; a seguire c'è l'ospedale dove sono impegnate anche le altre 14 suore della comunità. Dopo pranzo ci sono incontri pastorali, nel pomeriggio la preghiera, e si torna ad assistere gli ammalati «fino alla sera quando ci ritroviamo per la cena e la preghiera serale. Poi ci sono momenti particolari come a Natale quando visitiamo le famiglie povere del quartiere, o il sabato quando chi ne ha bisogno bussa alla nostra porta per avere cibo. Aiutiamo i bambini ad andare a scuola: cose semplici per il servizio alla nostra gente». L'im-



A SINISTRA:
Ndjili quartiere di Kinshasa.

A DESTRA:
Suor Claudia Nicoli, bergamasca, delle Sorelle dei Poveri, da 28 anni in Repubblica Democratica del Congo.

capiscono». Così le Poverelle di Kisangani sono un riferimento sicuro per le assistenti sociali che si rivolgono a loro per accogliere bambini abbandonati, persone malate e sole. «Siamo in contatto costante anche con altre strutture socio sanitarie gestite da altri ordini religiosi a Kinshasa – spiega suor Claudia –, i padri di Don Guanella, le suore di Madre Teresa di Calcutta, la comunità del Coe, c'è tutta una rete di persone di buona volontà e medici con cui ci consultiamo per trovare ad ogni situazione la migliore risposta possibile».

La nostra videochiamata sta per concludersi perché qualcuno ha bisogno che suor Claudia torni al suo posto.



Ma prima di lasciarci, col sorriso dice: «Per me la cosa più bella che possiamo fare è quella di aiutare a rialzarsi chi è in difficoltà. Non sempre è facile perché mancano i mezzi, la società non ci aiuta. Però c'è una Provvidenza che ci guida ogni giorno».

Miela Fagiolo D'Attilia

pegno delle religiose è «enorme» perché si sta recuperando anche un ospedale in una periferia dove manca tutto, molte famiglie non hanno nemmeno l'acqua, la corrente c'è solo a tratti, le condizioni igieniche sono veramente scarse. C'è tanto lavoro presso «il blocco operatorio e la maternità che ora sono veramente funzionali e all'avanguardia: ed è un servizio per i poveri. A Lagombe che è un quartiere residenziale e in altri punti della capitale non mancano questi servizi, ma qui portare avanti una buona struttura sanitaria è una sfida. Però penso che tutti gli uomini hanno la stessa dignità, e per noi i poveri meritano una attenzione speciale. La gente è riconoscente, le persone ci avvicinano con molta facilità. Ma al centro non siamo mai noi religiose, non ci arricchiamo con le opere a cui lavoriamo, questo le persone lo

PREMIO NANSEN PER I RIFUGIATI

SUOR ROSITA DEI MIGRANTI

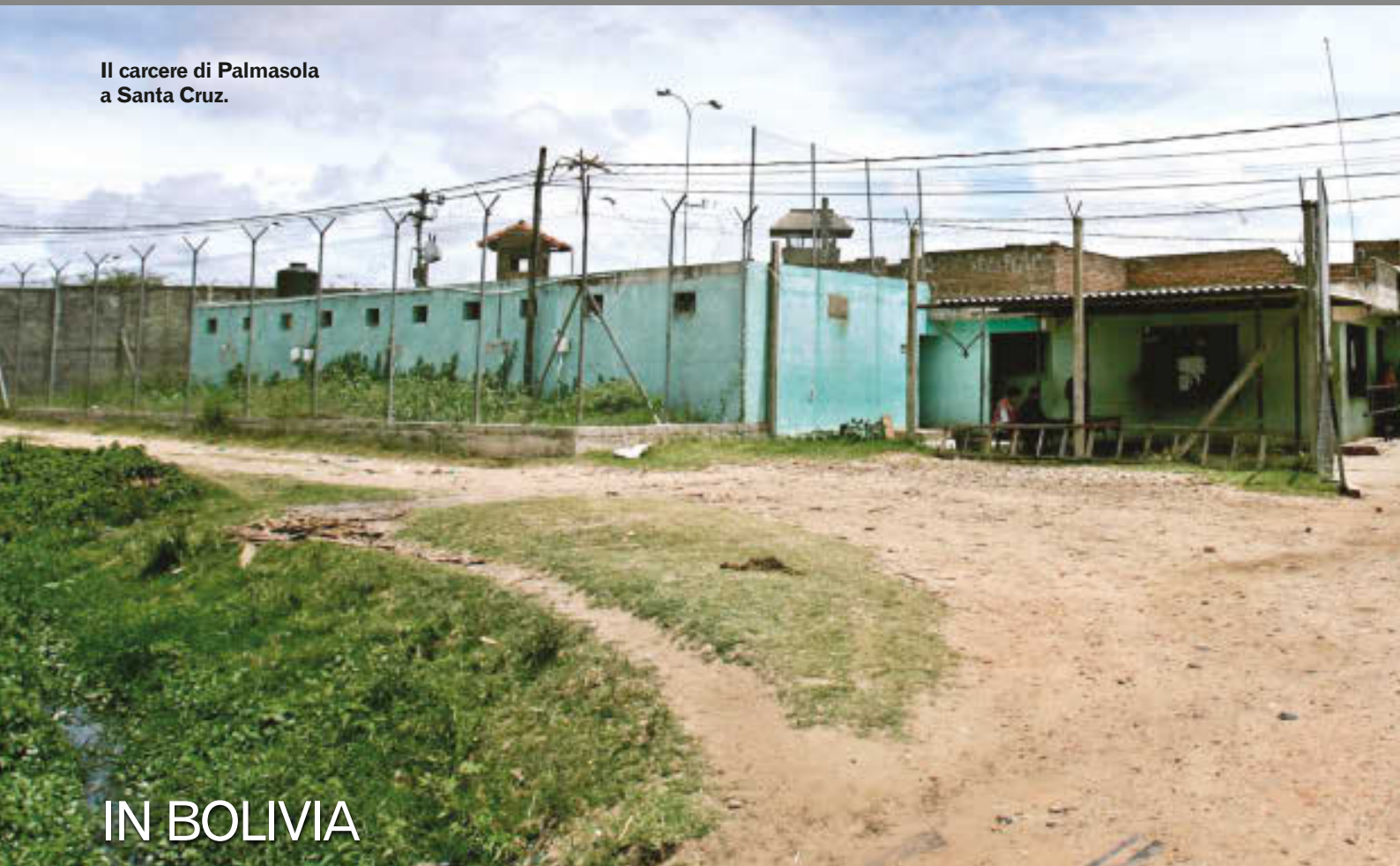
Suor Rosita Milesi, Scalabriniana 79 anni brasiliana, avvocato, assistente sociale è da 40 anni impegnata nella difesa dei diritti e della dignità dei migranti. A lei è stato assegnato il *Nansen Refugee 2024* dell'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (premio (che tra i suoi vincitori annovera anche Annalena Tonelli, premiata nel 2003) come instancabile «difensora dei diritti dei migranti». Nella motivazione si legge infatti che sono stati riconosciuti «il suo impegno straordinario, la dedizione e la sua profonda umanità». Migliaia le persone assistite personalmente da suor Rosita che, come avvocato, ha fornito assistenza

legale e accesso sul mercato del lavoro, e come religiosa ha dato accoglienza, cibo, assistenza sanitaria e formazione linguistica. Si è battuta per ampliare la sfera dei diritti dei rifugiati in base alla legge brasiliana del 1997 con molta determinazione perché spiega «ho deciso di dedicarmi ai migranti e ai rifugiati. Sono ispirata dai crescenti bisogni di aiutarli, accoglierli e integrarli. Non ho paura di agire, anche se non realizziamo tutto ciò che vogliamo. Se mi assumo una responsabilità, sono pronta a capovolgere il mondo per realizzarla».

M.F.D.A.



Il carcere di Palmasola
a Santa Cruz.



IN BOLIVIA

LA “REGINA” DEL CARCERE DI SANTA CRUZ

«**L**a vita in missione è bellissima credetemi, la vita missionaria è stupenda. In Bolivia ho vissuto oltre 30 anni, sono stata direttrice della terapia occupazionale del carcere maschile più grande del Paese a Santa Cruz, dove ci sono qualcosa come seimila carcerati! Lì dentro ero come a casa mia: i carcerati mi proteggevano sempre, appena entravo. Avevo come uno stuolo di guardie del corpo! Grazie all'aiuto della Cei con il tempo in quel carcere immenso abbiamo costruito la scuola per analfabeti, le scuole medie e superiori e alla fine persino la facoltà di diritto dell'Università».

Alessandra Carosone, 65 anni, della congregazione missionaria della Dottrina cristiana racconta la sua incredibile avventura boliviana durata oltre 30 anni.

Suor Alessandra Carosone della congregazione missionaria della Dottrina cristiana è una donna dai modi semplici e schietti. Ci racconta l'entusiasmo di una vita trascorsa in America latina (è rientrata a Pescara da meno di un anno); il suo accento è rimasto fortemente abruzzese. La incontriamo a margine del Forum missionario di Montesilvano e subito ci racconta della sua immensa nostalgia della Bolivia. «Il direttore del carcere si fi-

dava talmente tanto di me che quando le guardie carcerarie facevano sciopero, e i carcerati dovevano andare al palazzo di giustizia per ricevere la “carta di libertà” un certificato necessario all'uscita, mandava me in pullman ad accompagnare i carcerati. E tutto filava liscio...Se ci ripenso adesso mi sembra impossibile, ma la verità è che loro mi volevano bene e non avrebbero fatto mai niente per mettermi in difficoltà». Suor Ales-



sandra lo racconta col sorriso, e con gratitudine. «Appena arrivata nel 1987 andai al campo, così noi chiamavamo il confine con la foresta amazzonica – le si illuminano gli occhi mentre ricorda – Da dove stavo io dovevo fare almeno 130 km nelle strade che non esistevano... Ci siamo imbattuti in una comunità che non aveva mai visto nessuno, vivevano in mezzo alla foresta, come Dio li ha creati! La prima volta ho avuto paura, poi sono venuti loro incontro a noi, gli abbiamo dato pane ed altro, sono arrivati tutti. Hanno fatto festa con noi e la vostra successiva abbiamo portato alcuni abiti.

Per dimostrarci che erano contenti riproducevano con la voce i canti degli uccelli e per farci capire che erano arrabbiati perché li avevano spodestati, ci facevano il ruggito degli animali feroci». Nel 1993 suor Alessandra è riuscita a farsi inviare

stabilmente nella terra che la chiamava con insistenza, dove già da sette anni operavano le consorelle. «Sapete una cosa importante? Io in missione ho imparato un metodo e lo uso anche qui in Italia, adesso che sono rientrata a Pescara: io cammino».

Camminare per le strade, incontrando la gente ed essere “segno” di missione concreta, è il suo approccio. «Mi piace proprio lo spirito della missione perché mi sento libera! Anche qui lo applico: «lo qui sto nella zona di via dell'Emigrante, dove ci sono moltissime case popolari con tanti ex carcerati. E c'è poi la zona dei colli che è quella dove abitano le famiglie più benestanti. Il vescovo mi ha detto: “tu adesso devi conoscere, poi programiamo delle attività”. E io con la scusa di visitare Pescara ho iniziato a camminare. Una volta sul lato destro e una su quello sinistro: faccio i chilometri. E cammina cammina

sorrindo, saluto e mi fermo a parlare». Nel camminare suor Alessandra viene a conoscenza delle storie più dolorose: famiglie divise, mamme in difficoltà e ragazzini senza orientamento. Il desiderio di andare in missione le era venuto nel 1985, quando all'Aquila dove è nata aveva ascoltato da padre Remo Prandini l'invito alla Congregazione ad aprire una missione in Bolivia. Il salesiano bresciano in pochi anni d'apostolato aveva portato ad Hardeman, villaggio boliviano, dignità umana, istruzione e progresso civile. Nel frattempo le religiose apriranno una casa d'accoglienza nel barrio Victoria, ed un'altra nel '90 in una splendida villa in centro città che era stata di Georges Suarez, noto narcotrafficante al quale era stata sequestrata dopo l'arresto. In questa struttura Alessandra comincia la sua missione verso i poveri e gli emarginati.

Ilaria De Bonis



Suor Alessandra Carosone



Suor Cecilia, missionaria comboniana, al centro nella foto.

COMUNITÀ BEDUINE
NEL DESERTO DI GIUDA

PONTI DA RICOSTRUIRE

«**L**a nostra casa – racconta suor Cecilia, missionaria comboniana a Gerusalemme – è molto vicina alla tomba di Lazzaro. Per me è una grazia, un privilegio, vivere non solo qui a Betania, ma anche in quest'area, con i due popoli dall'una e dall'altra parte del muro: ogni giorno dobbiamo essere ponti tra loro, sempre e comunque». E ponti, le missionarie lo sono non solo tra palestinesi e israeliani, ma anche con le comunità beduine che nel vicino deserto di Giuda sono ignorate da tutti, dopo essere state deportate dal deserto del Negev, dove vivevano come nomadi. Ormai costrette in quest'area della Cisgiordania, a controllo civile e militare israeliano, abitano in baracche fatiscenti, sotto la costante minaccia di demolizione e di trasferimento. Per

loro, la situazione era già difficile anche prima di quell'abominevole 7 ottobre: vivevano tutte le sfide socioeconomiche, come l'accesso limitato all'istruzione, all'assistenza sanitaria, alle opportunità di lavoro, aggravate dall'instabilità politica e dall'isolamento geografico. Ma oggi è tutto amplificato: da un anno, infatti, tanti beduini, ma anche tanti palestinesi, non hanno più un lavoro. Inoltre è cresciuta la paura di non avere cibo per sfamarsi e «la paura dei coloni israeliani che vivono nelle vicinanze e godono di totale impunità. Tante volte – racconta suor Cecilia – fanno incursioni nei villaggi e rivendicano la terra per sé stessi; vi fanno pascolare le loro pecore, piantano la bandiera israeliana davanti alle abitazioni dei beduini, senza dover rendere conto a nessuno».

Da Gerusalemme, suor Cecilia Sierra Salcido, comboniana, descrive lo sforzo di continuare a costruire ponti tra i due popoli, israeliani e palestinesi, nonostante la terribile situazione che si vive in questa terra.

La sua presenza, insieme a quella delle consorelle, diventa speranza anche per i beduini Jahalin nel vicino deserto di Giuda.

Ma suor Cecilia, insieme alle sue consorelle, porta quotidianamente granelli di speranza tra i beduini Jahalin. Le missionarie conoscono quali sono i bisogni dei loro amici, cosa li rende felici, cosa li fa sorridere. Garantiscono una presenza settimanale in 12 villaggi della zona, fanno sosta nei cinque asili che hanno aperto per i bambini, tengono corsi di inglese e di ricamo per le donne, un modo per assicurare loro un piccolo reddito e per preservare il loro patrimonio culturale. In queste opere, le missionarie sono supportate da volontari internazionali e, prima del 7 ottobre, anche da alcuni israeliani che le accompagnavano nella costruzione di quei ponti oggi minati. «Sia gli ebrei che i beduini ci chiedono quando sarà possibile riprendere le attività di sempre. Stiamo cercando di provare a trovare una soluzione per far incontrare nuovamente queste realtà – confessa suor Cecilia – ma non è per niente facile nella situazione attuale». È certo, però, che la speranza di ricominciare a costruire ponti non manca.

Chiara Pellicci

MOLTE VOCAZIONI FEMMINILI

NUOVE CONGREGAZIONI IN TERRA D'AFRICA

Suor Hyacinthe Manariyo
con i bambini di
Bujumbura, Burundi.



L' *Annuario Statisticum Ecclesiae* 2024 presenta l'Africa come «il continente con l'aumento maggiore delle religiose», passate tra il 2021 e il 2022 da 81.832 unità a 83.190. Sono tante, in effetti, le congregazioni femminili autoctone, segno di un'evangelizzazione che cambia e che ha dato i suoi frutti; esito di visioni profetiche come quella di papa Paolo VI nel 1969: «voi africani

siete oramai i missionari di voi stessi». Dove la sfida e la fatica consistono nel camminare da sole, e re-inventandosi ogni giorno per far fronte alle diverse necessità, «non viene mai meno la forza del Vangelo», dice dal Burundi suor Hyacinthe Manariyo, delle «Suore bene Mariya», conosciuta grazie a *spazio+spadoni*.

«Diffondiamo opere di misericordia sulla scia dell'invito del papa ad andare

nelle periferie», continua, sottolineando che «tutte le nuove congregazioni, pur con diversi carismi, sono orientate a servire Cristo nel fratello che soffre». Suor Leah George Makumbuli fa parte delle *African Benedictine Sisters* di Nostra Signora, nate a Ndanda nel 1946 per opera del vescovo Joachim Amman. «Siamo in 234, impegnate in Tanzania e Mozambico in vari apostolati». Anche loro hanno aderito al progetto *Hic Sum* di *spazio+spadoni*, dando vita ad una piccola impresa sociale che ha reso autosufficienti tante donne africane. «Abbiamo molto da fare; soprattutto, non lasciamo mai andare un bambino senza avergli dato qualcosa da mangiare».

È la sintesi della vita e della vocazione delle religiose in Africa: unire alla spiritualità e alla testimonianza misericordiosa la capacità di farsi madri e sorelle, oltre che imprenditrici per sé stesse e i loro villaggi.

Loredana Brigante

SPAZIO+SPADONI: “A FIANCO DELLE NOSTRE SORELLE, PROMOTRICI DI OPERE DI MISERICORDIA”

Ha sede a Lucca, presso il Convento di San Cerbone, *spazio+spadoni*. Ma, grazie ai suoi percorsi generativi, si estende in tante periferie del mondo, soprattutto in Africa, in quelle zone dove le religiose hanno pochissimi aiuti. Principalmente attraverso il progetto “*HIC SUM*”, coinvolgendo le congregazioni missionarie, promuove e accompagna processi virtuosi di reciprocità e autonomia.

La *mission* che sostiene il movimento è riassunta nell'opuscolo “*OPERA M*”, che il fondatore Luigi Spadoni spiega come la «necessità di *ri-evolvere* e adattare alle sfide del mondo moderno le opere di misericordia» di cui le suore sono instancabili promotrici. **L.B.**



CHIUSA L'UNRWA, NESSUNA ASSISTENZA AI

LA NOTIZIA

IL 3 NOVEMBRE DEL 2024 ISRAELE ANNUNCIA CHE NON FINANZIERÀ PIÙ L'AGENZIA DELLE NAZIONI UNITE CHE SI OCCUPA DEI PROFUGHI PALESTINESI A GAZA E NELLA WEST BANK. L'UNRWA NON POTRÀ NEANCHE PIÙ OPERARE SUI TERRITORI CONTROLLATI DALLA FORZA OCCUPANTE. CHE NE SARÀ DEI MILIONI DI PERSONE CHE RESTANO SENZA ASSISTENZA?

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

La revoca da parte di Israele del mandato all'Unrwa, Agenzia delle Nazioni Unite che assiste i rifugiati palestinesi, ha scioccato il mondo dell'assistenza umanitaria. La stampa estera ne ha dato notizia con apprensione e senso di smarrimento, soprattutto pensando al futuro di un'intera popolazione che già fatica a sopravvivere, a Gaza e nell'intera Cisgiordania. Come vivranno da ora in poi i palestinesi nei campi profughi disseminati sul territorio? E che protezione riceveranno coloro che a Gerusalemme Est e nei territori occupati sono circondati dagli insediamenti dei coloni ebraici e non hanno più casa? L'Unrwa fornisce tende, servizi, scuola, assistenza sanitaria. Come si vivrà senza? Questo si chiedono *Al Jazeera*, *Anadolou Ajansi*, l'Agenzia stampa turca e il sito della *CNN*.

La risposta di Israele è che sospendere i finanziamenti all'Un-



PALESTINESI

rwa e chiudere le porte all'Agenzia è stata una necessità. Conseguenza del 7 ottobre. Tuttavia ciò non significa, argomenta ancora il governo israeliano, smettere di collaborare con altri organismi umanitari. Ribattono i funzionari Onu che l'Unrwa assiste da sempre le persone nei campi profughi, fin dalla Nakba, ossia dalle espulsioni coatte del 1948, quando i palestinesi persero le loro case. Un interessante pezzo pubblicato sul sito della *CNN* parla di «una lunga storia», quella che lega (e separa) l'agenzia Onu da Israele. Diversi sono stati i tentativi, nel corso degli anni di «far fuori l'Unrwa» da parte di Tel Aviv. «L'Unrwa è quasi vecchia quanto Israele – scrive *CNN* – La violenza che ha accompagnato la creazione di Israele nel 1948 ha di fatto rimosso circa un milione di arabi dalle loro abitazioni in quella che poi è stata la Palestina del mandato britannico, un evento che i palestinesi chiamano la *Nakba*, o la catastrofe». Eppure i toni dei ministri israeliani nel dare notizia del *ban*, il divieto all'Unrwa di operare, sono stati perentori e senza diritto di re-

plica. «Unrwa, l'organizzazione i cui impiegati hanno partecipato al massacro del 7 ottobre e molti dei quali sono agenti di Hamas, è parte del problema, non della soluzione nella Striscia di Gaza», ha tagliato corto il ministro degli esteri di Israele, Israel Katz, secondo quanto riporta il *Jerusalem Post*.

Quanto sia vera l'informazione che nove membri dello staff Unrwa siano stati implicati nelle operazioni del 7 Ottobre, è ancora tutta da verificare. E però la notizia ha inferto un duro colpo all'Unrwa che già iniziava a traballare. Come ricorda l'*Ispi*, la news «ha suscitato scalpore e spinto molti governi, soprattutto occidentali, a congelare i propri contributi finanziari all'Agenzia. In pochi giorni 16 Stati membri donatori hanno quindi tagliato i finanziamenti, mentre altri hanno sottoposto la loro concessione a delle condizioni». Nel complesso, la sospensione dei finanziamenti è ammontata a 450 milioni di dollari, pari a circa il 57% del *budget* dell'organizzazione per l'anno corrente, nel contesto di uno degli scenari umanitari più critici degli ultimi anni. L'Unrwa avverte: se l'Agenzia chiuderà i battenti sarà il collasso degli aiuti e dell'assistenza umanitaria a Gaza. *Middle East Eye* scrive: «se questa legge sarà approvata, il divieto di intervento causerà il collasso delle operazioni umanitarie nella Striscia, operazioni delle quali Unrwa è la capofila». Chi guida e chi ha guidato questo organismo Onu? Per diversi anni a capo dell'Agenzia Onu c'è stato un italiano con grandi doti sia operative che diplomatiche: Filippo Grandi, oggi Alto Commissario per i rifugiati.

«Dal 2010 al 2014 è stato a capo dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei Rifugiati Palestinesi nel Vicino Oriente, dopo esserne stato il Vice Commissario Generale a partire dal 2005. All'interno dell'Unrwa ha affrontato crisi difficili come la guerra in Libano nel 2006, il conflitto a Gaza nel 2009 e la guerra civile in Siria». Lo ricordava l'*Huffington Post* con un pezzo dal titolo: «Chi è Filippo Grandi, Commissario per i rifugiati insignito dell'Alloro olimpico».

L'Unrwa a Gaza risulta fondamentale oltre che sul piano umanitario su quello sociale per il mantenimento di un sistema d'istruzione funzionante. «Il blocco in corso su terra, aria e mare imposto da Israele in seguito alla presa di potere da parte di Hamas nel 2007 ha avuto un effetto devastante sulla vita dei civili della Striscia. Prima della crisi umanitaria esplosa il 7 ottobre, l'Agenzia forniva, infatti, assistenza alimentare a 1,14 milioni di rifugiati, rispetto agli 80.000 nel 2000», spiega ancora l'*Ispi*. La chiusura di questa Agenzia sarebbe dunque una vera catastrofe, l'ennesima, per i palestinesi. □



RAPPORTO ITALIANI
NEL MONDO

Fotografia dell'Italia delle migrazioni plurime

di **DELFINA LICATA***
popoliemissione@missioitalia.it

Dall'Italia si parte sempre più numerosi e con profili sempre più complessi. Gli italiani e le italiane non sono stati fermati neanche dall'emergenza sanitaria. Dal 2006 la presenza dei connazionali all'estero è praticamente raddoppiata (+97,5%) arrivando a oltre 6,1 milioni di cittadini iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'estero (AIRE). Negli ultimi 10 anni le iscrizioni all'AIRE per la sola motivazione espatrio sono state 1.179.525. Detto con altre parole, quasi 1,2 milioni di italiani sono partiti con le idee ben chiare ufficializzando il loro trasferimento fuori dei confini nazionali. Di questi, come la narrazione

In queste pagine Delfina Licata, sociologa della Fondazione Migrantes e curatrice Rapporto Italiani nel Mondo, analizza i dati e i fenomeni emergenti che caratterizzano i mutamenti demografici e sociali che hanno cambiato il volto del nostro Paese.

prevalente testimonia, la maggior parte sono giovani tra i 18 e i 34 anni (circa 471 mila) o giovani adulti (poco più di 290 mila). Oltre 228 mila sono i minori e più di 30 mila sono over 65enni.

Per determinare l'impatto di queste cifre sul nostro Paese è necessario un approccio che non sia solamente statistico-numerico, quindi, quantitativo, quanto piuttosto qualitativo.

Arrivare a definire, cioè, non tanto in quanti sperimentano la migrazione quanto il tipo di progetto migratorio portato avanti. Nell'epoca della migrazione, infatti, spostarsi non è cifra distintiva o straordinaria, ma la normale prassi di vita che permette, in piena libertà, di sperimentare momenti di vita in altri luoghi più o meno lontani da quello di origine maturando, nel proprio bagaglio esi-



Sotto:

Delfina Licata, sociologa della Fondazione Migrantes e curatrice del Rapporto Italiani nel Mondo. A sinistra nella foto monsignor Gian Carlo Perego, arcivescovo di Ferrara-Comacchio, presidente della Fondazione Migrantes.

stenziale, più appartenenze per i motivi più disparati (studio, lavoro, famiglia, legami di coppia, amicizie, ecc.).

PARTENZE, ARRIVI E RITORNI

D'altra parte, quello che va attentamente valutato è se la partenza finisca o meno per depauperare un territorio di risorse demografiche ed economiche. Se non si concretizza la necessaria circolarità, e quindi alle partenze non corrispondono i ritorni, il rischio è la desertificazione dei territori, privati delle menti e delle braccia più produttive e creative. È proprio questo lo scenario che da tempo si prospetta per l'Italia, ritrovandosi oggetto di squilibri demografici sempre più importanti che faranno scendere la popolazione italiana, a metà di questo secolo, al di sotto dei 55 milioni di residenti.

Dal 2014 gli abitanti delle cosiddette aree interne sono diminuiti del 5% che, in valore assoluto, significa

700mila unità. Tra decessi, crisi delle nascite, trasferimenti interni verso città più grandi o metropolitane e spostamenti oltreconfine, la storia che l'Italia sta scrivendo dei suoi borghi tanto rinomati è pericolosa e controproducente.

Gli abitanti si riducono naturalmente e, di conseguenza, si ridimensionano le attività commerciali (-26 mila dal 2014). Scuole, bar, filiali di banche, attività commerciali chiudono generando nuovi esodi. È un paradosso di continuo svilimento e perdita, che interessa sicuramente di più il Meridione, ma che tocca anche il Centro e il Nord del nostro Paese, perché le aree interne sono presenti lungo tutta la penisola, isole comprese.

Al di là del numero dei Comuni e di abitanti coinvolti, l'area interna, soprattutto a seguito della pandemia globale, ha sviluppato intorno a sé un movimento paradossale fatto, allo stesso tempo, di repulsione e di attrazione. Da un lato, ci si è accorti della necessità di tornare a vivere una vita più a dimensione della persona, più comunitaria, rallentando e riprendendo in mano la gestione del tempo di vita, sfruttando anche meccanismi scoperti grazie all'immobilismo procurato dall'emergenza sanitaria, quali per esempio il lavoro a distanza. Dall'altro lato, il borgo continua a essere non attrattivo per i giovani che, una volta laureati, forti del percorso universitario già realizzato in città più o meno lontane dal luogo di origine, finiscono per trasformare in definitivo un progetto di trasferimento transitorio in un'altra regione, oppure "giocandosi la carta" >>



dell'estero. Eppure anche la città inizia a rifiutare i giovani: affitti molto alti e costo della vita proibitivo.

IMMIGRAZIONE COME RISORSA

L'Italia, insomma, allontana le risorse giovani e appena laureate spingen-

dole lontano, convincendole sempre più che il loro scoramento sia giustificato e, nello stesso tempo, non modifica la narrazione che da troppo tempo fa di sé stessa. Una narrazione ormai usurata di un Paese che non è più per i giovani, ma solamente per

gli anziani; che non si accorge di una immigrazione stabile e strutturale, persino conveniente per affrontare sia i problemi demografici che quelli economici. L'immigrazione come risorsa non è solo una frase ideale. È più concreta e reale che mai, anzi, ha in sé ormai un qualcosa di salvifico perché è evidente che soltanto una strategia nazionale coordinata e ordinata di ripopolamento potrà far superare gli inverni bui da troppo tempo vissuti da sempre più numerosi territori del nostro Paese.

È quanto mai necessario capire che c'è una sorta di parola-chiave intorno alla quale lavorare con assiduità, responsabilità e impegno civile. La parola in questione è generatività. Sono proprio le persone generative a fare la differenza al di là del territorio da cui provengono o di quello in cui abitano. Persone che vivono la generatività in modo comunitario e, per esprimersi al meglio delle loro potenzialità e capacità, riproducendo buone prassi, devono essere guidate da una politica che sia anch'essa comunitaria e finalizzata al benessere di tutti. □

PRENDERSI CURA DEL PAESE E DELLE PERSONE

Viviamo un'epoca in cui siamo chiamati a riaffermare l'universalismo di alcuni diritti, con una forte attenzione alla relazione d'aiuto e all'accompagnamento. L'esasperata difesa dell'identità spesso nasconde la difesa di interessi e non aiuta a cogliere la novità, ciò che accade. La pandemia – alimentata anche dalla mobilità sempre maggiore nel mondo – ci ha fatto toccare con mano come il Paese e le città, permeati dalla migrazione, debbano essere capaci di avere cura delle persone. Un modello di cura e attenzione nuovo, però, che accompagna e non si limita alle prestazioni; che non abbandona; che costantemente ricerca e non è ripetitiva; che coinvolge e non separa, che ha riferimenti precisi e quotidiani sul territorio, che valorizza la rete degli incontri, dei legami e non solo dei servizi, dentro una nuova programmazione sociale, sanitaria fortemente integrata e pianificata che abitua tutti a essere soggetti familiari, relazionali, promozionali.

Non è sufficiente identificare e conoscere le questioni in gioco e le persone; occorre incontrare e accompagnare per costruire una relazione costruttiva e risolutiva (in termini di promozione, libertà, protezione, ecc.). Solo l'incontro aiuta a costruire relazioni che vincono la paura, aprono al confronto, invitano al dialogo. E l'incontro deve valorizzare la famiglia e le nuove generazioni sempre più interculturali, e con un *background migratorio*, che richiedono protagonismo, cittadinanza e partecipazione. ■

Monsignor Pierpaolo Felicolo, direttore generale Fondazione Migrantes

**Fondazione Migrantes*





Fino al 7 gennaio, nel cuore della città di Firenze, c'è un tesoro che arriva dalla Terra Santa. È esposto in una mostra al Museo Marino Marini, nell'antica chiesa di San Pancrazio, ed è composto da capolavori sacri che raccontano secoli di fede e di mecenatismo.

Sopra e in basso:

L'altare del Calvario, dono rinascimentale del granduca di Toscana per la basilica del Santo Sepolcro; l'edicola di Leon Battista Alberti, replica del tempietto della basilica di Gerusalemme.

Il tesoro di Terra Santa a Firenze

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Opere della collezione che costituisce il Tesoro del Santo Sepolcro di Gerusalemme, raccolte nel corso della storia grazie ai doni delle diverse casate europee in visita alla Città Santa. Ecco allora l'Ornamento di Ferdinando I de' Medici, restaurato e tornato a splendere, il sacello del Santo Sepolcro che testimonia da secoli il profondo legame tra i popoli di Firenze e Gerusalemme, o la croce pettorale in oro, argento e pietre preziose, dono di Carlo VI d'Asburgo alla Custodia di Terra Santa. Quest'esposizione, dal titolo "Il Tesoro di Terrasanta al Museo Marino Marini", è visitabile fino al 7 gennaio nel cuore della città di Firenze, ed è stata possibile grazie alla collaborazione tra il *Terra Sancta Museum* di Gerusalemme e il museo ospitante della città toscana. Ha portato in Europa 108 opere dallo straordinario valore storico-artistico, che tutti possono am-

mirare in un unico sito: basta lasciarsi condurre dalla bellezza, partendo dalla Cappella Rucellai, di cui fa parte il sacello del Santo Sepolcro, meraviglia del Rinascimento fiorentino, concepita da Leon Battista Alberti come replica del tempietto della basilica gerusalemmitana. Il visitatore prosegue poi il percorso tra i vari doni dei sovrani di Spagna, Francia, Portogallo e del Sacro Romano Impero, seguiti dai tesori provenienti dalle grandi potenze italiane come Venezia, Genova, il Granducato di Toscana e il Regno di Napoli.

In esposizione anche la Stella di Betslemme, dono settecentesco di Maria Amalia di Sassonia, regina consorte di Spagna, e l'altare del Calvario, trasportato qui per l'occasione, dono rinascimentale del granduca di Toscana per



la basilica del Santo Sepolcro. Trovarsi, nel cuore di Firenze, di fronte ora al luogo che ricorda la nascita di Gesù, ora a quello che ne richiama la morte, ora a quello che ne evoca la risurrezione, è sicuramente uno stimolo alla preghiera e alla riflessione.

«Le opere esposte – ha detto padre Francesco Patton, Custode di Terra Santa, ai microfoni del

Christian Media Center di Gerusalemme – fanno apprezzare anche la bellezza di quello che sarà il futuro museo di Terrasanta: vogliamo che sia un luogo di dialogo, di incontro, un luogo che dà un contributo, attraverso l'esperienza della bellezza, anche alla costruzione di una cultura di pace». E per la terra che ha conosciuto e continua a conoscere la bruttura della guerra, ce n'è davvero tanto bisogno. □

Continua il viaggio fra le tradizioni più particolari celebrate nei cinque continenti. Un modo per raccontare popoli e culture attraverso lo sguardo dei missionari e vivere occasioni di incontro e di contaminazione tra le culture. Alla scoperta di mondi ancora capaci di gioire e fare festa, al di là delle sfide del nostro tempo.



Le luci del *Dōngzhì* in Cina

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Da duemila anni, fin dal periodo della dinastia Zhou, tra il 21 e il 22 dicembre, in uno dei 24 termini solari, in Cina si celebra la festa del *Dōngzhì*, altrimenti detta del Solstizio d'inverno. Da non confondere con il Natale, significa letteralmente "l'estremo dell'inverno" ed è un parallelo del *Dies natalis Solis Invicti* (Giorno di nascita del Sole Invitto), la data in cui i non cristiani festeggiano la rinascita del Sole.

Nella visione taoista, in questo passaggio, si avverte un flusso di energie positive, con l'auspicio che, con l'allungarsi delle

giornate, arrivino presto il caldo e la primavera. «La festa in questione è diventata molto feriale, pur avendo un glorioso passato che risale ai tempi del Celeste Impero», osserva padre Fabrizio Tosolini, dal 1997 a Taiwan, dove «viene prevalentemente praticata dalle persone più attaccate alle antiche tradizioni». Al missionario Saveriano, infatti, non sfugge che «nelle città e, principalmente tra i giovani, questa ricorrenza sembra aver perso di importanza, a favore della festa del Nuovo Anno che la segue». A ciò si aggiunge che, con la globalizzazione, il Natale si è imposto con luci e regali, nonostante i cristiani rappresentino solo il 2% della popolazione cinese.



Sopra:

I *tangyuan*, polpette di riso glutinoso.



Sopra:
Padre Fabrizio Tosolini a Taiwan con un gruppo che partecipa al catecumenato.

Il giorno del *Dōngzhi* è dedicato alla memoria e al culto degli antenati per i quali, in segno di gratitudine, si preparano sontuosi banchetti. A Taiwan, per esempio, si offrono torte di riso a forma di pollo, anatra, tartaruga, maiale, mucca o pecora, animali ritenuti benauguranti. E nonostante non ci siano vacanze, le famiglie cinesi hanno la consuetudine di riunirsi a tavola dove, a seconda che ci si trovi a Sud o a Nord del Paese, le portate principali sono differenti.

Nel primo caso, agli ospiti vengono offerti i *tangyuan*: delle polpette di riso glutinoso la cui rotondità simboleggia l'unione familiare e la prosperità. Possono essere bianche o colorate, vuote o ripiene, cotte in una zuppa di fagioli rossi o aromatizzate al vino di riso. «Noi missionari stranieri ci ricordiamo di questa festa proprio perché alcuni amici ci fanno dono dei cibi tipici della ricorrenza, in particolare i *tangyuan*», aggiunge padre Fabrizio. «Ci spiegano che, per l'arrivo del freddo, servono a sostenerci e a darci energia».

Per la stessa ragione, a Nord, dove in inverno la temperatura scende sotto lo zero, vengono preparati i *Jiaozi* che pare siano stati inventati più di 1800 anni fa da Zhang Zhongjing, un medico

cinese nato nel 150 dopo Cristo. Alla vista dei poveri che durante l'inverno soffrivano per i geloni alle orecchie, ebbe l'idea di dare ai ravioli proprio la stessa forma, dopo avervi arrotolato carne di agnello, peperoncino ed erbe mediche riscaldanti.

Non è tuttavia solo il cibo la particolarità di questa festa. Da una testimonianza raccolta da Monica Mongodi, volontaria in Cina con OVCI "La nostra famiglia" dal 1999 al 2021, «questo giorno, in cui *yin* e *yang* si alternano, porta anche ricche tradizioni culturali e popolari e simboleggia la rinascita». A scrivere è Maria Sun, del Nord della Cina, che ricorda anche la sua esperienza di giovane cristiana: «poiché il solstizio d'inverno cade solo pochi giorni prima di Natale, si va alla messa del mattino e, a seguire, a casa di un membro della Chiesa o in chiesa per preparare, cucinare e mangiare insieme i ravioli».

Ed ecco che, nel suo racconto, la festa del *Dōngzhi* con la sua famiglia si estende a quella della comunità: «spesso, partecipano anche preti o suore i quali, mentre preparano i ravioli, commentano il Vangelo del giorno, e invitano fratelli e sorelle a condividere le difficoltà dell'anno trascorso». Con una metafora, «la conclusione è che la notte oscura più lunga passerà prima o poi; verrà l'alba e Gesù si prenderà cura della nostra vita».

Maria Sun spiega anche che «una volta formati i ravioli, gli uomini si offrono

di cucinarli mentre donne e bambini, con la guida dalle suore, si occupano dei programmi natalizi, dei canti e della liturgia, entrando nella gioia dell'attesa del Messia». Dopo aver mangiato, c'è un ultimo momento molto significativo, che dà un senso profondo a questa giornata: «i membri del gruppo di beneficenza fanno visita ai poveri nelle vicinanze e portano loro i ravioli, salutandoli con la formula «buon solstizio d'inverno». A volte, si usa anche dire: «la lunga notte oscura passerà e la luce verrà. Sentite adesso il calore nel vostro cuore? Vi è stato dato da Cristo, che è la luce della vita». La festa della tradizione, così, si trasforma nella festa della vita che, attraverso la fede, si apre alla speranza. □

Sotto:
Jiaozi, il tipico piatto del *Dōngzhi* nel Nord della Cina.



Il cibo che... respiriamo

Anni fa, percorrendo a piedi un tratto di strada nella caotica baraccopoli che costeggia la discarica di Korogocho a Nairobi, capitale del Kenya, con la dovuta circospezione e cautela consigliatemi dai missionari, mi fermai per assistere alla preparazione del *chapati*, una piccola piadina, di derivazione indiana, venduto ai passanti per qualche scellino. Una giovane donna, accovacciata sul bordo della strada, con il figlioletto saldamente avvolto sulla sua schiena in una stoffa dai colori vivaci, accenna un sorriso mentre versa l'impasto di liquido denso, fatto di farina di grano e acqua, su un piccolo pezzo di lamiera annerita dalla fuliggine. La rudimentale padella poggiava su tre pietre in modo che da sotto si potesse mantenere vi-

goroso il fuoco per la rapida cottura di quel semplice pane dei poveri. Questa immagine di una donna che cucina a cielo aperto in condizioni non certo confortevoli, l'avevo già vista chissà quante altre volte e non solo in Africa. Ma c'era qualcosa, dal colore blu del fuoco, al nero del fumo quasi solido e all'odore dell'aria acre da raschiare la gola, che rendeva particolare quella scena: a bruciare sotto la padella, infatti, non c'erano pezzi di legna o altro materiale naturale, ma vecchie ciabatte infradito di plastica, raccolte nella discarica, pronte a diventare "combustibile per alimenti". Secondo l'*International Energy Agency* -lea sarebbero due miliardi e 300 milioni le persone, in 128 Paesi del mondo, che respirano fumi pericolosi

per la salute durante la preparazione dei loro pasti. Per quattro africani su cinque il cibo quotidiano è cotto su stufe tradizionali a fiamma libera, utilizzando combustibili inquinanti. Questo modo di cucinare in ambienti insalubri, imposto dalla povertà, solo in Africa è causa ogni anno della morte prematura di circa mezzo milione di persone (in tutto il mondo, sempre secondo la Iea, sono 3,7 milioni), in prevalenza donne e bambini. Il problema si collega direttamente ad altri elementi critici per la vita delle popolazioni più povere, come la discriminazione di genere, le fonti energetiche inquinanti, la deforestazione e i cambiamenti climatici. L'obiettivo numero sette dei *Sustainable development goals* (Obiettivi per lo sviluppo sostenibile) prevede che tutti possano avere accesso a fonti di energia economiche, sicure, e sostenibili. Quest'anno il mio presepe è ispirato a quel "dipinto" di Korogocho con fosche pennellate catramose perforate dallo sguardo sereno di una giovane mamma e del suo bambino in fasce. I poveri ci educano a vivere il Natale con responsabilità e speranza.

Beppe Magri





Unite per la pace in Medio Oriente

di **STEFANO FEMMINIS**
 stefano.femminis@gmail.com

Sembra lontana un secolo, non una manciata di anni, la "Marcia della speranza" che nel 2016 riunì migliaia di donne, israeliane e palestinesi, in una camminata che dal Nord di Israele arrivò a Gerusalemme, concludendosi con una manifestazione alla quale parteciparono figure di spicco del pacifismo mon-

diale, tra cui la premio Nobel 2011, la liberiana Leymah Gbowee. È stato quello, probabilmente, il momento in cui *Women Wage Peace* (letteralmente: le donne portano la pace, ndr) ha avuto il suo massimo riconoscimento pubblico e toccato con mano la possibilità di raggiungere una pace duratura. Formatosi subito dopo la guerra di Gaza del 2014 (la cosiddetta operazione "Margine di protezione"), il movimento ha da sempre l'obiettivo

di fare pressione sul governo israeliano affinché raggiunga un accordo politico bilateralmente accettabile" per porre fine al conflitto israelo-palestinese. Con un segreto: mettere al centro le donne. WWP, infatti, si basa sulla convinzione che le donne debbano avere un ruolo fondamentale nel processo di pace, in linea con la risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che riconosce l'importanza della partecipazione femminile nella risoluzione dei conflitti.

Forse un'utopia, si potrebbe pensare in questo drammatico 2024 costellato di morti e distruzioni. Ma un'utopia a cui ancora credono in molti, se è vero che si calcola in 44mila il numero di aderenti all'associazione nel Paese, e se è vero che questa ha saputo sviluppare preziose relazioni internazionali, come dimostra il suo inserimento tra i finalisti del prestigioso Premio Sacharov per la libertà di pensiero, assegnato lo scorso 24 ottobre dal Parlamento europeo.

Un premio che vuole essere esso stesso un ponte di pace, visto che tra i finalisti l'associazione israeliana era in tandem con un'altra associazione di donne, ma palestinesi: *Women of the Sun* è un movimento nato nel 2021, formato principalmente da donne della Cisgiordania, della Striscia di Gaza e della diaspora palestinese, impegnato nel migliorare le condizioni di vita delle donne palestinesi e a sostenere una soluzione pacifica del conflitto.

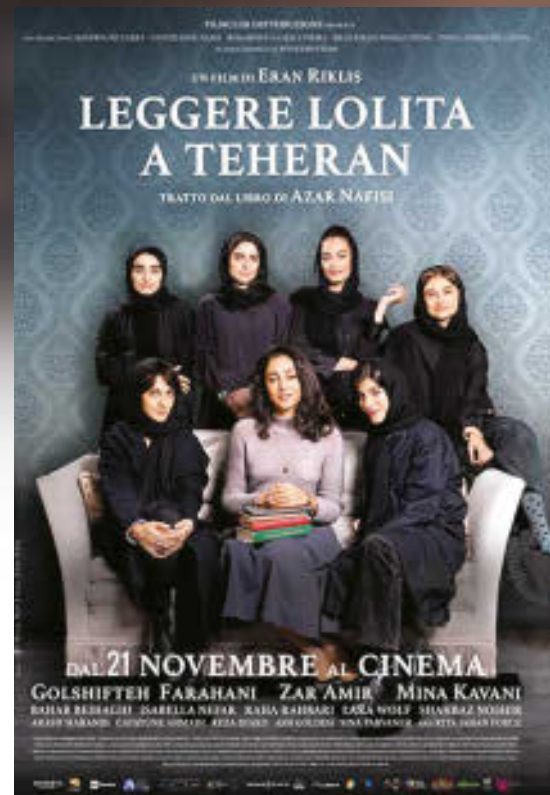
Le due associazioni hanno avviato, soprattutto dopo gli attentati del 7 ottobre dello scorso anno, diverse iniziative comuni: la più significativa è *Mother's Call*, che unisce madri israeliane e palestinesi contro la violenza e la vendetta, con l'obiettivo di far comprendere che il dolore di una madre per la perdita di un figlio attraversa qualunque confine e divisione. □

DONNE DELL'IRAN, LA



Il cinema come documento storico, come *pamphlet* di denuncia, come arte del racconto, diritto all'informazione, visione di futuro. Come macchina da ripresa sui sentimenti, sulle realtà occultate, sulle violazioni dei diritti, sugli oscuri protagonisti della Storia con le loro vite incastonate nell'immenso mosaico. Tutto questo e molto di più, fuori dal circo mediatico ed economico del divismo mordi-e-fuggi, si è visto alla Festa del Cinema di Roma (16-27 ottobre) che tra i tanti titoli in programma, ha dedicato spazi importanti ai film di autori di Paesi che normalmente

restano ai margini della grande distribuzione in sala. In altre parole, certi film che non sbancano al *box office*, fanno però il giro del mondo, permettendoci di camminare nelle strade, di entrare nelle case, negli ospedali, dovunque non sarebbe mai stato possibile arrivare altrimenti. Lo dimostra uno dei film sulla situazione in Iran come *"Reading Lolita in Teheran"* del regista israeliano Eran Riklis, vincitore del Premio del pubblico della Festa del Cinema. Il film racconta di Azar Nafisi una insegnante di letteratura americana tornata in Iran all'inizio anni Ottanta, dopo il rimpatrio dell'ayatollah



Khomeini. Da *"Orgoglio e pregiudizio"* al romanzo di Nabokov *"Lolita"*, tutte le grandi opere di letteratura diventano materiale proibito dal regime come "segno demoniaco" della cultura occidentale. Ma Azar (Golshifteh Farahani), docente illuminata, non rinuncia a formare le sue sette studentesse, e dall'università porta le ragazze a casa, fuori dai disordini e dalle rivolte che riempiono le strade della capitale proponendo una lettura altra rispetto all'indottrinamento del regime che – repressione dopo repressione – artiglia le libertà civili del popolo e soprattutto delle donne iraniane. Manna, Nassrin, Mahashid, Yassi, raccontano amori, paure, progetti, si liberano del velo, sperando nella fine delle violenze del regime e nella pacificazione della società. Ispirato all'omonimo romanzo di Azar Nafisi, il film



LIBERTÀ SOTTO L'HIJAB



esalta il potere della cultura per combattere l'oppressione e permettere a tutti di crescere in una società pacifica e multiculturale, come ha spiegato, Riklis circondato dalle attrici iraniane del suo film: «Siamo tutti qua, insieme, israeliani, iraniani, italiani. Siamo persone. Dobbiamo trascendere questo problema, questa follia, questa violenza. Siamo qui per parlare di pace, anche se può sembrare ingenuo, attraverso la nostra arte, i nostri volti, la nostra onestà. I problemi non sono solo in questa regione, ma nel resto del mondo. Dobbiamo dire basta, tutto questo deve finire».

Potente e affascinante è *"The seed of the sacred fig"* del regista iraniano Mohammad Rasoulof, intellettuale dissidente, condannato a sei anni di carcere nel 2011 e poi ricercato nel suo Paese da cui è fuggito, attraversando a piedi le montagne per pas-



sare il confine. Ci vuole un bel film per tenere lo spettatore inchiodato alla poltrona per quasi tre ore di proiezione. Nel caso de *"I semi del fico sacro"* ne vale veramente la pena perché l'odissea di una famiglia borghese di Teheran è una amara parabola della condizione femminile all'interno della società patriarcale e repressiva. Siamo nei giorni della morte di Masha Amini (16 settembre 2022 al Kasra Hospital di Teheran per le percosse ricevute dalla polizia morale a causa di una ciocca di capelli che usciva dall'*hijab*). Considerato un'opera "militante", ovviamente interdetta (come gli altri titoli dello stesso regista) nel Paese degli Ayatollah, il film ci immerge nella vicenda della famiglia "perfetta" di Amin, giudice istruttore della Corte rivoluzionaria di Teheran che ha appena ottenuto una nomina importante. Insieme alla promozione riceve anche una pistola e dei proiettili, perché il lavoro è delicato e molte le vittime dei suoi dossier. La delicatezza dell'incarico impone controllo nelle frequentazioni, nell'uso dei social, nelle uscite di casa, soprattutto nei giorni delle rivolte di piazza contro l'uccisione di Masha. Filmati delle manifestazioni girati

coi cellulari si alternano ai dialoghi tra madre e figlie – tre donne di due generazioni – che si svolgono in casa. Una compagna di università di Rezvan viene colpita dalla polizia in strada e Sana, la sorella più giovane resta scioccata. Najameh, la sposa devota, vuole proteggere le ragazze, ma inevitabilmente la situazione è destinata a precipitare, perché il clima di sospetto e paura che via via si stabilisce tra i protagonisti, sale fino ad annunciare un tragico finale. Il potere pervasivo del regime si riflette nel dominio patriarcale dell'uomopadrone sulle donne di casa: Amin, chiamato a giudicare interpretando rigorosamente la "legge divina", rivela il vero volto di uomo spietato e violento, un torturatore senza scrupoli da cui difendersi. Oggi, due anni dopo la morte di Masha ci chiediamo quante tragedie simili si siano dolorosamente consumate nel Paese. E questo film resta una pietra miliare per la rappresentazione cinematografica della denuncia delle violazioni dei diritti umani.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



BOMBINO

Il rock del deserto

I Tuareg sono un popolo straordinario e la loro cultura trasuda misteri e suggestioni ancestrali. L'immutabile fascino del Sahara nutre da sempre anche la creatività di Goumour Almoctar, in arte Bombino, uno degli ambasciatori della cultura Tuareg nel mondo, grazie alle sue chitarre che miscelano le sonorità del deserto con quelle del *rock* e del *blues* occidentali.

Bombino è nato nel 1980 ed è cresciuto in Niger, ad Agadez, nella tribù dei Tuareg Ifoghas, da secoli in lotta contro il colonialismo e l'islam più radicale. L'amore per la musica nasce quand'è ancora un ragazzino, grazie a una chitarra dimenticata da alcuni parenti venuti a trovare la sua famiglia. Fu amore a prima vista: di lì a poco il giovane Goumour andò a studiare dal celebre chitarrista tuareg Haia Bebe e dimostrò così tanto talento da convincerlo a farlo entrare nella sua *band*. Così nacque anche il suo nome d'arte (stor-

piatura di "bambino"); ma nel frattempo continua a sudare immergendosi nelle tecniche e i segreti dei maestri, da Jimi Hendrix a Mark Knopfler, specie durante le lunghe ore trascorse nei pascoli tra Algeria e Libia. Una vita non semplice, molto spesso in fuga, specie dopo che due membri della sua *band* sono stati assassinati nel corso di una rivolta.

Sarà l'incontro col regista Ron Wyman a segnare la svolta: infatti diverrà il produttore di un album, *Agadez*, che nel 2011 gli varrà l'attenzione della critica internazionale. Bombino ha carisma, personalità creativa, virtuosismo, ma soprattutto una straordinaria capacità di fondere gli aromi del deserto con le grandi tradizioni del *blues* e del *rock* storico. E la sua popolarità cresce parallelamente alla stima dei colleghi, compresi un mammasantissima come Keith Richards,

il chitarrista dei Rolling Stones, e Stevie Wonder. Il suo terzo album, *Nomad*, registrato a Nashville, verrà prodotto da Dan Aurbach,

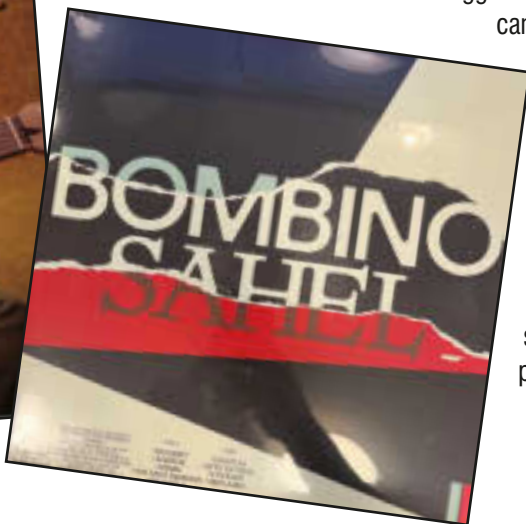


dei Black Keys: è l'incontro suggestivo tra il cosiddetto *desert-rock* col *blues* primigenio, una manciata di canzoni dove fa bella mostra di sé anche la sua voce, intensa, arabeggiante, e molto originale.

Nel 2015 comincia a farsi notare anche presso il grande pubblico italiano grazie a un'ospitata da Fabio Fazio e la partecipazione a *Si alza il vento* di Jovanotti, dove si riflette anche il suo profondo desiderio di pace, libertà e giustizia sociale. Di lì a poco s'accosterà anche ad altre sonorità, per esempio il reggae – *tuareggae*, lo definirà simpaticamente - e il *funky* statunitense.

Oggi Bombino è ormai universalmente considerato un maestro del chitarrismo *rock*, e ben lo certifica anche il suo sesto e ultimo album, *Sahel* uscito nel 2023 e registrato a Casablanca: probabilmente il suo album più maturo, "politico", e stilisticamente variegato. Ascoltare per credere.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



San Francesco e il Bambino di Greccio

Una delle pagine più belle della vita di san Francesco è quella che ci riporta a Greccio nel 1223, quando il Poverello compose una simbolica icona della notte santa a Betlemme. “Il presepe di san Francesco. Storia del natale di Greccio” (ed Il Mulino) è un ricco saggio di Chiara Frugoni, docente di storia medievale nelle università di Roma, Pisa e Parigi, studiosa della figura e dell’opera di san Francesco. A lei dobbiamo una ricostruzione attenta di quanto avvenne in quella notte in una grotta della cittadina umbra per ricordare il messaggio di pace portato al mondo dalla nascita di Gesù. Tommaso da Celano, primo biografo del santo, ricorda le parole scritte da Francesco ad un amico di Greccio per preparare il necessario per il presepe per «evocare il ricordo di quel Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del cuore i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, e come fu adagiato in una greppia quando fu messo sul fieno tra il bue e l’asino». E così fu fatto. Mancavano però gli altri protagonisti dello storico evento: la Madonna, san Giuseppe e lo stesso Gesù. Come mai Francesco non aveva pensato a loro, che pure erano presenti nelle sacre

Chiara Frugoni
IL PRESEPE DI SAN FRANCESCO
 STORIA DEL NATALE DI GRECCIO
 Edizioni Il Mulino - € 38,00



rappresentazioni che venivano allestite per il Natale (come per la Pasqua, del resto)? Per evocare la nascita del Figlio di Dio fatto uomo, bastava una mangiatoia piena di fieno, accanto a due animali che non compaiono mai nei racconti degli evangelisti ma solo in un Vangelo apocrifo dello “Pseudo Matteo” che recita «Maria uscì dalla grotta ed entrò in una stalla, ponendo il bambino nella mangiatoia: ed il bue e l’asino l’adorarono». Ma la novità più importante è che il Bambino diventa presente grazie le parole di Francesco nel sermone natalizio, così che, scrive Tommaso da Celano «con le sue infuocate parole fa ridestare nell’indurito e dimentico cuore degli astanti e perfino quello del cuore del sacerdote che celebra la messa, il Bambino divino». Il miracolo di Greccio è ancora presente oggi nel mondo.

Miela Fagiolo D’Attilia

Un avvocato tra i condannati a morte

«Come faccio a cercare il Regno di Dio?» chiede con forza il ricco avvocato della Florida, rivolgendosi al suo parroco. «Prega per vedere il mondo come lo vede Dio e per vedere te stesso come Dio ti vede» gli risponde. Tutto ha inizio nel febbraio 1988 dopo un fine settimana di ritiro dedicato a “Cristo rinnova la sua parrocchia” in cui sono stati analizzati alcuni brani della Sacra Scrittura. L’avvocato rimane colpito da un passaggio: «non preoccupatevi dunque dicendo: che cosa mangeremo? che cosa berremo? che cosa indosseremo? di tutte queste cose vanno in cerca i pagani, il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno, cercate invece il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Matteo 6,31-33). Dale Recinella si confronta con la sua vita mondana indifferente ai poveri e derelitti. Dio gli apre la sua strada difficile:

Dale cambia vita radicalmente. Credente, laico, sposato, in accordo con la famiglia ha una profonda conversione: abbandona le ricchezze di una vita comoda e benestante. L’amore per Cristo lo riempie d’amore per gli “ultimi”. Dà vita alle parole del Vangelo. Il suo esempio, Dale

Recinella lo testimonia nel volume biografico “Un cristiano nel braccio della morte; il mio impegno a fianco dei condannati” in cui racconta la sua esperienza di cristiano impegnato. Papa Francesco nel 2019 ha avuto modo di conoscerlo e di leggere i suoi



Dale Recinella
UN CRISTIANO NEL BRACCIO DELLA MORTE
 Libreria Editrice Vaticana - € 17,00

scritti sull’*Osservatore Romano*. Nella prefazione al libro da lui scritta, ripercorrendo la vicenda umana di Dale, parla della pena di morte non come una soluzione, ma come veleno pericoloso per la società, perché alimenta un senso di vendetta. Il libro che racconta pura realtà, sembra un romanzo perfetto. Un incredibile esempio di misericordia, di amore per il prossimo, di fede profonda e rispetto di ogni essere umano iniziato negli anni Ottanta del Novecento e vivo ancor oggi.

Chiara Anguissola



Missione “fuori legge”, da Castel Volturno a Gaza

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«**S**ostituiamo la parola potere con le parole abilità, prossimità, impegno, prendersi cura. Tante volte come missionari ci siamo sentiti dei “fuori legge” ma cosa vuol dire per noi esserlo? Non significa solo rompere gli schemi ma trasformare le cose dall’interno, come lievito nella pasta». Così don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio ha tracciato le conclusioni dei lavori del Forum missionario dall’11 al 14 novembre a Montesilvano. Fin dal titolo, “Cantiere Missione”, se ne è indicata la via: sono stati quattro giorni intensi di incontri, scambio, testimonianze e laboratori, per riflettere sul futuro della missione e decidere da che parte stare. La moderazione dei panel era affidata a Chiara Pellicci, giornalista di Mis-

Dall’11 al 14 novembre si è svolto a Montesilvano il Forum missionario della Fondazione Missio “Cantiere missione. Vivere nel mondo il dono e la cura”. Quattro giorni di testimonianze e laboratori che tracciano il futuro, tra profezia e dono di sé.

sio e a Jessica Cugini, giornalista della Fondazione Nigrizia. Il tutto si è svolto all’insegna della creatività e dell’intuizione missionaria. Uno sforzo di sintesi tra i dieci contributi emersi da altrettanti laboratori tematici affidati ai 230 partecipanti all’evento, provenienti dai Cmd ma anche dalle congregazioni missionarie. «Pensiamo spesso che profezia sia rompere gli schemi – ha ribadito don Giuseppe – ma non è solo questo. La trasformazione non fa rumore, è silenziosa, è efficace». Lavora sotto traccia per raggiungere risultati concreti. Dai laboratori missiona-

ri sono emersi suggerimenti per il prossimo cammino: gli addetti ai lavori vogliono «comunità aperte e meno clericali». Chiedono di porre maggiore attenzione «ai fragili, ai giovani, ai poveri, alle Chiese sorelle». Vogliono «manifestare la gioia di essere cristiani» e il «coraggio di partire» anche per dar seguito «all’integrazione tra culture». «Per andare avanti nella nostra missione dobbiamo essere capaci anzitutto di scomparire – ha suggerito padre Dario Bossi, comboniano, da molti anni in Brasile – Svuotarsi in un certo modo è impoverirsi per fare spazio allo

spazio dell'altro». Mettere da parte i protagonismi, imparare dal basso, apprendere nuovamente per tracciare un cammino al passo con i tempi: è questa la chiave di volta. Padre Dario ha raccontato la sua storia di redenzione con gli impoveriti del Nord-est brasiliano, dove le multinazionali minerarie sfruttano il territorio.

Paola Caridi, giornalista, storica e scrittrice esperta di Medio Oriente e Palestina ha parlato in modo molto esplicito del genocidio di Gaza. «Quello che sta succedendo dentro Gaza e in particolare nel nord della Striscia,



dove è in atto un massacro, viene descritto spesso come qualcosa che non riguarda esseri umani ma oggetti. Noi vediamo solo frammenti di carne e non ne riconosciamo l'umanità». Ma la realtà è che a Gaza «stiamo assistendo ad un genocidio», ha detto Caridi. «Se devo identificare un simbolo – ha aggiunto – io vedo lì il sudario, la sindone». Giovanna Fattori, missionaria della Comunità Papa Giovanni XXIII ha raccontato la sua esperienza a Colombo nello Sri Lanka, nella casa famiglia con persone con gravi disabilità. «Condivido la vita con questi giovani diversamente abili, facendo famiglia con loro

– ha raccontato – Questo è lo stile della nostra comunità Papa Giovanni. Sono persone abbandonate dalla famiglia o allontanate dalle stesse: la disabilità qui è vissuta ancora con vergogna». Suor Rosemary Nyirumbe dall'Uganda ha invece condiviso la sua “intuizione creativa” per trasformare la vita delle donne ugandesi vittime dei guerriglieri durante la guerra civile. Grazie ad una macchina da cucire queste ragazze, allontanate dalla comunità dopo essere state rapite dai gruppi armati e coinvolte loro malgrado nella guerra degli anni Novanta, sono ri-sorte.

Poi è stata la volta dei comboniani di Castel Volturno, con padre Filippo Ivardi, che in questi anni hanno tessuto una rete di riscatto e bellezza nella «discarica dei popoli». «Siamo a due passi da tutto, tra Caserta e Napoli, lungo la via Domiziana: in 27 chilometri sono rappresentati 92 Stati del mondo. I più numerosi tra gli immigrati sono nigeriani e ghanesi, arrivati nel corso degli anni». Giacomo Crespi e Silvia Caglio, coppia missionaria *fidei donum* di Milano, con due figli, per sei anni sono stati in missione a Pucallpa, in Perù. «Eravamo stranieri in terra straniera ma non ci siamo mai sentiti soli – ha raccontato Silvia – Al rientro in Italia abbiamo vissuto la difficoltà di tornare in un mondo che sentivamo non più nostro». Enrica Salsi, laica *fidei donum* di Reggio Emilia è partita per il Madagascar e vive nell'isola ormai da 17 anni. Padre Alejandro Solalinde dal Messico ha detto: «penso che la migrazione non sia solo un fenomeno di per sé ma il segno più importante dei tempi: uno specchio attraverso il quale possiamo vedere la nostra anima. Noi siamo loro e quando loro camminano anche noi camminiamo». □



Si parte!

di **PAOLO ANNECHINI**

p.annechini@missioitalia.it

È durato cinque settimane - da metà settembre a metà ottobre sceso - al Cum di Verona il Corso Partenti per missionari e missionarie in partenza per i vari continenti. Ventisette i partecipanti tra laici, religiose e preti diocesani: otto sono i sacerdoti, 15 i laici, quattro le religiose.

La novità sono stati i quattro seminaristi arrivati dai Seminari di Padova, Bergamo e Genova che, adempiendo alla riforma formativa dei Seminari, svolgeranno un anno di attività pastorale e di studio non in Italia o in Europa ma in altrettante destinazioni missionarie. Otto tra i laici sono giovani che con la Convenzione Giovani partono per un anno all'estero in missioni diocesane o di istituti religiosi.

Filippo Friso è seminarista a Padova e passerà un anno in Brasile tra le missioni in Roraima e l'esperienza a Sao Felix de Araguaia del vescovo padovano dom Lucio Nicoletto. Dice: «Vedo quest'anno come una ulteriore occasione di formazione e come possibilità di vivere esperienze pastorali del tutto nuove per me». Don Matteo Cortinovis di Bergamo non è alla sua prima esperienza. Anzi, ha già in curriculum



lunghe anni passati prima in Bolivia e poi a Cuba. È rientrato per seguire i genitori anziani, e nello stesso tempo era parroco a Bergamo. Adesso che i genitori non ci sono più, si è rimesso a disposizione e la diocesi lo invia in Albania, in collaborazione con la diocesi di Brescia. «L'idea di missione per me è lasciarsi guidare dallo Spirito, e stare tra la gente. È il Vangelo che ci rinnova, tutti i giorni». Daniele Sartor ha 21 anni

ed è della diocesi di Concordia - Pordenone. È diplomato, aveva un buon lavoro che ha deciso di lasciare per inseguire il suo sogno: fare un'esperienza missionaria nella casa famiglia gestita da una congregazione di suore nel Sud dell'Albania dove era rimasto un mese (il tempo delle ferie) e dove aveva lasciato il cuore. La Convenzione Giovani gli dà la possibilità di starci un anno.

Don Luca Trentin di Vicenza parte per Beira, in Mozambico, dove la diocesi ha una missione che porta avanti da anni. Era già stato missionario agli inizi del 2000 in Brasile, e «nella prospettiva del Giubileo ho deciso di non perdere di vista l'umanità della gente che soffre nel mondo. La missione la vedo in questa prospettiva: evangelizzare è innanzitutto una conversione che io devo fare nei confronti del Vangelo. Prima di evangelizzare gli altri dobbiamo lasciarci evangelizzare». Federica Amoruso e Lorenzo Dasti sono una coppia di Trento e andranno in Guatemala a Tacaná, appoggiandosi all'esperienza di don Angelo Esposito. Hanno lasciato casa, lavoro, tutto. Non sanno ancora bene quale sarà la loro progettualità, «ci rimettiamo alla volontà del Signore e anche alla Provvidenza».

Per don Alberto Dinello di Vicenza la prossima tappa sarà in Roraima, in quello che è un progetto di missionarietà di alcune diocesi del Triveneto. «Mi costa mollare il servizio pastorale che facevo in città: non sono un battitore libero, prediligo la squadra, che penso di trovare in Roraima». Stessa destinazione per don Giuseppe Danieli di Treviso, che dopo quattro anni passa-

ti in Uruguay (2005-2009) lascia la cura pastorale di alcune realtà nel basso Piave per volare a Pacaraima, al confine con il Venezuela, per prendersi cura delle migliaia di venezuelani che scendono in Brasile. Gabriele Barbieri e Francesco Quell'Oller sono seminaristi di Genova che andranno prima in Centrafrica con i Carmelitani Scalzi e poi a Cuba, dove le diocesi liguri hanno una missione.

Don Paolo Salatin va ad ossigenare la collaborazione tra la diocesi di Vittorio Veneto e Livramento in Brasile. Lui parte e un sacerdote di Livramento arriva a Vittorio Veneto. Don Davide Fiori della diocesi di Milano va a Cuba: quasi 30 anni di sacerdozio, dopo varie esperienze pastorali non solo a Milano, la sua chiamata alla missione «è stata del tutto casuale, ma col senno del poi, come sempre, nulla è casuale». Anche l'esperienza formativa al Cum è preziosa, continua don Davide, «ti decostruisce, per lasciare spazio ad altro che deve entrare». Marta Filippi, 19 anni, di Verona, appena diplomata, dopo l'estate in missione con i viaggi della diocesi ha scelto di fare un anno in Guinea Bissau, don Paolo Bizzocchi prete di Reggio Emilia, andrà missionario in Amazzonia, dove la Chiesa di Reggio ha due *fidei donum* tra i fiumi dell'Alto Solimoes, Matteo Gandolfi, 21 anni, seminarista, passerà un anno nella missione di Guantanamo, a Cuba. Giovanni Marino, 43 anni, seminarista di Marsala, andrà in Ecuador, per lo stesso motivo: formazione, aprire gli orizzonti al mondo, stare vicini alla gente come vuole la chiesa di papa Francesco. □



Andate ed invitate tutti alla festa

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Con l'espressione "Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi" (GMMR) si vuole sottolineare che tutti i bambini e gli adolescenti sono chiamati ad essere missionari. Tutti, senza distinzioni: tutti i ragazzi battezzati, infatti, sono missionari. Che cosa significa in concreto? Che non possono chiudersi in sé stessi, né

pensare solo alla propria realtà di vita. Tutti hanno l'impegno di tenere il cuore, la mente e gli occhi aperti al mondo, con un'attenzione particolare verso i loro coetanei che hanno più bisogno. È importante, cioè, spiega don Valerio Bersano, segretario di Missio Ragazzi, «aiutare i bambini e i ragazzi delle nostre comunità perché, insieme a noi, possano sperimentare la gioia del Vangelo». La GMMR è l'occasione per sensibilizzare i più piccoli in

«Come ogni anno, dopo la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale nella penultima domenica di ottobre, arriva l'appuntamento analogo per i ragazzi. È la Giornata dell'Infanzia Missionaria che in Italia viene ormai da tempo chiamata Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi (GMMR). Ecco il tema scelto per la GMMR 2025 e le proposte elaborate dal Segretariato di Missio Ragazzi.»

questa direzione. Ed è anche un'occasione di festa. «È importante allora che si coinvolga il maggior numero di famiglie, per comprendere meglio il messaggio di papa Francesco, con il suo sollecito: "Andate e invitate al banchetto tutti", titolo scelto per il Messaggio per l'ultima Giornata Missionaria Mondiale». Nella parabola evangelica degli invitati alle nozze (da cui è tratto il titolo del Messaggio di papa Francesco), «siamo incuriositi dal nuovo invio dei servi: avendo constatato che il banchetto nuziale era ormai pronto, ma gli invitati non ne erano degni, il re manda una seconda volta i servi ai crocicchi delle strade con l'ordine di invitare alle nozze tutti quelli che avessero trovato. Essi fanno come era stato loro ordinato e chiamano tutti quelli che incontrano, cattivi e buoni, e così riempiono la sala di commensali (Matteo 22, 8-10)», spiega don Bersano. E questa stessa parabola è stato il punto di riferimento per la scelta dello slogan della GMMR 2025, ovvero "Andate ed invitate tutti alla festa".

CATECHESI CON IL MANIFESTO

Come ogni anno, insieme allo slogan viene offerto, per la catechesi e l'animazione dei bambini, anche il manifesto. Nell'immagine raffigurata, sullo sfondo c'è il salone vuoto, pieno di luci e colori, con Gesù e due ragazzi missionari che predispongono la sala per l'accoglienza degli invitati; i ragazzi sistemano uno striscione di benvenuto e Gesù (illustrato anche lui nelle sembianze di ragazzo) si occupa delle luci colorate, richiamando l'immagine dell'Epifania, la festa che fa splendere di luce il

mondo intero perché la gloria di Dio si è manifestata. Ma nell'immagine del manifesto, Gesù ha in mano anche uno *smartphone* ed è pronto ad inviare un messaggio di invito per la sua festa, che poi dovrà essere inoltrato dai ragazzi ad altri loro amici, come un passaparola. Saverio Penati, l'illustratore che ha ideato e realizzato il manifesto, aggiunge: «Da notare che ogni ragazzo utilizza diversi mezzi per

come dice papa Francesco nel suo Messaggio, «il banchetto nuziale del Figlio che Dio ha preparato rimane per sempre aperto a tutti, perché grande e incondizionato è il suo amore per ognuno di noi» e «chiunque, ogni uomo e ogni donna, è destinatario dell'invito di Dio a partecipare alla sua grazia che trasforma e salva. Bisogna solo dire "sì" a questo dono divino gratuito, accogliendolo e lasciandosi trasformare da esso».



L'ANIMATORE MISSIONARIO 4/2024

In vista della GMMR 2025, anche quest'anno è stato inviato a tutte le parrocchie (ed è anche scaricabile dal sito www.missioitalia.it) "L'Animatore Missionario 4/2024", un sussidio che è uno strumento di animazione per gli educatori di gruppi di ragazzi, sia nella catechesi che in associazioni, movimenti o esperienze di oratorio.

La struttura di questo volume quest'anno è suddivisa in quattro sezioni che richiamano i quattro pilastri del Ragazzo Missionario: annuncio, preghiera, fraternità, condivisione. I contenuti offrono proposte per animare e celebrare in modo più completo la GMMR che in Italia ricorre il 6 gennaio, nella solennità dell'Epifania, ma che può essere celebrata in date più compatibili con gli impegni diocesani e parrocchiali. Ecco allora un'attività da vivere con i ragazzi utilizzando la ricchezza del manifesto sviluppato, una proposta di preghiera per celebrare la GMMR, giochi per comprendere meglio il tema "Andate ed invitate tutti alla festa", proposte di attività per promuovere la raccolta fondi a sostegno dell'infanzia nel mondo. □

Avvento e Natale con il cuore missionario

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Sono due gli strumenti che il segretario di Missio Ragazzi ha ideato e realizzato per aiutare i bambini a vivere un Avvento e un Natale missionario: la Novena, dal titolo "Tutti a tavola", e il Calendario di Avvento-Natale (che è l'elaborazione dei "Cercatori della Stella", gioco-tavellone che fino allo scorso anno accompagnava i ragazzi dal primo giorno d'Avvento al 6 gennaio). Entrambi gli strumenti prendono spunto dal tema della Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi che quest'anno ha come slogan "Andate ed invitate tutti alla festa" (per approfondire, vedi articolo precedente).

La Novena dei Ragazzi Missionari vuole invitare i bambini a sentirsi tutti invitati allo stesso banchetto. Quale? «Un pranzo affollatissimo, con i nostri fratelli di ogni parte del mondo», si legge nell'introduzione. Proprio come ha scritto papa Francesco nel suo Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2024: «Tutti, senza escludere nessuno», perché «oggi, in un mondo lacerato da di-

visioni e conflitti, il Vangelo di Cristo è la voce mite e forte che chiama gli uomini a incontrarsi, a riconoscersi fratelli e a gioire dell'armonia tra le diversità». Concretamente la Novena è

a capire "come si sta seduti a tavola" con gli altri, a mettersi in ascolto delle vite degli altri commensali, senza dimenticare che nel frattempo dobbiamo anche "andare e invitare tutti alla festa". Ecco allora "il piatto forte", che è la Parola di Dio; la storia di un bambino che nel suo Paese vive lo stare seduto a tavola in maniera diversa dalla nostra (con accenni a situazioni e tematiche mondiali); l'impegno quotidiano per far sì che i bambini diventino protagonisti nel preparare il banchetto per tutti. La Novena dei Ragazzi Missionari può essere scaricata da www.missioitalia.it, sezione Ragazzi.

L'evoluzione dei "Cercatori della Stella", invece, può essere richiesto in Segretariato. È un Calendario di Avvento-Natale in cartonato, che verrà spedito a chi lo desidera. Invita i bambini ad aprire di giorno in giorno una finestrella che, come da tradizione, nasconde una sorpresa: un modo per prepararsi con gioia ed entusiasmo, ma anche con preghiera e impegno, alla grande festa che è la nascita di Gesù.

Non possiamo svelare cosa c'è dietro le finestre. Ma non mancheranno messaggi speciali, curiosità, spunti di riflessione, consigli di missionari. □



un momento di preghiera proposto per i nove giorni che precedono la solennità del Natale, da vivere in famiglia o in gruppo, per imparare a fermarsi,

CON LA NUOVA CONVENZIONE

IN PARTENZA PER LE STRADE DELLA MISSIONE

Le parole di Marta, Margherita, Stefano, Daniele e Matteo in partenza con la convenzione giovani raccontano aspettative e timori di chi va a conoscere da vicino la missione.

Partire: è un movimento che ognuno in un momento della propria vita è chiamato a fare. È necessario e imprescindibile prendere coraggio e uscire da sé, dalle proprie convinzioni consolidate e dalla propria zona di comfort. Senza questo passaggio non può esserci crescita, né incontro con le diversità, né un'apertura di sguardi e orizzonti nuovi. Prendere la valigia e partire per luoghi più o meno lontani permette di fare un altro viaggio altrettanto importante: quello dentro noi stessi.

Per questo motivo alcuni giovani hanno deciso di prendersi un anno per partire con la Convenzione Giovani in un'esperienza di formazione e servizio missionario. Sono Marta di Verona in partenza verso la Guinea Bissau, Margherita di Brescia che si prepara per la sua esperienza in Perù, Stefano di Brescia che parte verso il Mozambico, Daniele di Pordenone con destinazione Albania e infine Matteo di Bergamo in partenza verso Cuba. Sanno che nelle loro destinazioni ci saranno ad accoglierli i missionari e le comunità cristiane e con entusiasmo e curiosità attendono il giorno della loro partenza, preparandosi all'esperienza. Ma com'è nato in loro questo desiderio di partire? Sicuramente era un sogno che coltivavano da tempo e le esperienze estive in missione degli ultimi anni sono



state per loro determinanti nella scelta. Ma ciò che li muove è proprio la volontà di voler fare un'esperienza di chiesa diversa, di mettersi in gioco e al servizio dell'altro e con l'altro, di conoscere diverse realtà e culture e soprattutto di prendersi del tempo per conoscere loro stessi ed entrare in profondità nelle loro domande di vita e di vocazione.

La partenza è vicina, l'emozione si fa sempre più forte e i pensieri si affollano nella mente e nel cuore. Non hanno certo tante aspettative perché sanno che sarà la missione a stupirli. Quello che provano ora prima della partenza è piuttosto la curiosità di scoprire cose nuove, accompagnata da un po' di timore che queste novità possano mettere in discussione le loro certezze. Li accomuna l'adrenalina, la voglia di meravigliarsi e la consapevolezza di tornare cambiati dagli incontri che li aspetteranno. Sono impazienti e pronti ad accogliere quello che accadrà condividendo le fatiche, le bellezze e gli imprevisti della missione. Con il loro entusiasmo, i loro ampi orizzonti e i loro grandi sogni sono il segno vivo di chiese che si incontrano e vogliono camminare insieme come fratelli e sorelle.

Elisabetta Vitali

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

UGANDA LE ATTREZZATURE AUDIOVISIVE NON SONO UN *OPTIONAL*



di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Nella diocesi di Hoima, in Uganda occidentale, al confine con la Repubblica Democratica del Congo, la vita cattolica è in fermento e celebra spesso eventi importanti come ordinazioni sacerdotali, visite episcopali, apertura di nuove parrocchie.

Per organizzare queste cerimonie, la diocesi è costretta a noleggiare attrezzature che permettano ai numerosi fedeli di seguire le funzioni religiose, in presenza e a distanza. Trasmettere in *streaming* le funzioni diocesane e i programmi radiofonici, infatti, va incontro a coloro che non possono prendervi parte direttamente. Inoltre la televisione cattolica ugandese chiede sempre contributi dalle diocesi (programmi pastorali, dibattiti teologici e musica corale), ma non sempre Hoima può contribuire per mancanza delle necessarie attrezzature audiovisive.

Attualmente, con i pochi strumenti a disposizione, la qua-

lità dei collegamenti *live streaming* che vengono realizzati (pur molto seguiti dai fedeli) non è delle migliori, a causa del fatto che le riprese vengono effettuate con telefoni cellulari che non hanno risoluzioni e caratteristiche adeguate. Utilizzando strumenti più performanti aumenterà la qualità e sicuramente anche il numero di chi potrà seguire i programmi trasmessi, arrivando persino a uscire sul canale YouTube (che potrà anche assicurare un piccolo ritorno economico se le visualizzazioni saranno in numero sufficiente). Ecco perché il progetto di sostegno che la diocesi ha chiesto alle Pontificie Opere Missionarie internazionali prevede l'acquisto di attrezzature audiovisive, come videocamere, router, cavalletti professionali, per un totale di 5.300 euro di spesa. La richiesta è stata approvata e affidata alla direzione italiana, rappresentata dalla Fondazione Missio. Per questo motivo, con le offerte raccolte durante l'ultima Giornata Missionaria Mondiale nelle diverse chiese italiane, verrà finanziato anche questo progetto (il numero 101). Ma chiunque lo desideri, può ancora sostenerlo facendo un'offerta con le modalità indicate nel box e scrivendo "progetto n.101" nella causale. ■

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma

DICEMBRE

Noi, pellegrini di speranza

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

Il 24 dicembre si apre il Giubileo a Roma: sarà una opportunità per diventare “Pellegrini di Speranza sulla terra”. Ma al di là delle ricorrenze, delle date significative, cosa vuol dire recuperare la nostra comune missione di portare il Vangelo con Speranza? Intanto potremo rafforzare la consapevolezza della chiamata che il Signore ci fa e, come si augura papa Francesco, coltivare la bellezza del Creato e la cura della Casa comune. «Un numero sempre crescente di persone, tra cui molti giovani e giovanissimi, riconosce che la cura per il Creato è espressione essenziale della fede in Dio e del-

l'obbedienza alla sua volontà». Potrà dunque il Giubileo rafforzare in milioni di pellegrini l'appartenenza alla Chiesa, come famiglia di tutti i popoli? Papa Francesco ci esorta a ritornare alle quattro Costituzioni del Concilio Ecumenico Vaticano II perché, insieme al magistero, il popolo di Dio progredisca nella missione di portare a tutti il gioioso annuncio del Vangelo. Vivere da pellegrini significa “fermarsi” (paradossale, visto che è pellegrino chi in genere è in viaggio), ma «per riflettere e convertirsi» ad una maggiore interiorità. «L'Anno Santo 2025 si pone in continuità con i precedenti eventi di grazia (...). Ora è giunto il tempo di un nuovo Giubileo, nel quale spalancare ancora

PREGHIAMO PERCHÉ QUESTO GIUBILEO CI RAFFORZI NELLA FEDE, AIUTANDOCI A RICONOSCERE CRISTO RISORTO IN MEZZO ALLE NOSTRE VITE, E CI TRASFORMI IN PELLEGRINI DELLA SPERANZA CRISTIANA

la Porta Santa per offrire l'esperienza viva dell'amore di Dio, che suscita nel cuore la speranza certa della salvezza in Cristo» [dalla Bolla d'indizione del Giubileo 2025]. Chi potrà raggiungere Roma e attraversare le quattro Porte sante (cioè le quattro Basiliche maggiori di Roma), avrà modo di celebrare la fede con persone e gruppi provenienti da ogni dove, ma in verità ognuno potrà vivere il “pellegrinaggio” dovunque sarà. Credente è colui o colei che non teme di cercare Dio e si pone maggiormente in ascolto del fratello e della sorella che incontra. È come la ricerca dei Magi: si sono impegnati nella ricerca, hanno consultato le Scritture, hanno cercato tenacemente ed alla fine hanno trovato Dio. Vogliamo davvero gustare il senso della vita e scoprire la spinta della fede? Il Giubileo sia vissuto un po' come i Magi, con una Speranza accesa, per «tornare per un'altra strada» cioè per vivere con entusiasmo il nostro essere Figli amati da Dio e capaci di amare! □

**Segretario Pium*



Più tempo e braccia per fare missione



IN QUESTO INSERTO, ATTRAVERSO L'INTERVISTA A DON DANIELE VAROLI, FIDEI DONUM DELLA DIOCESI DI CASALE MONFERRATO IN PERÙ, E AL DIRETTORE DEL CMD DON FRANCESCO GARIS, PARLEREMO DELLA FATICA DI FARE MISSIONE TRA MANCANZA DI TEMPO E DI RISORSE

A fianco:

A 4000 metri con i bambini della Puna.

Sotto:

Don Daniele Varoli, *fidei donum* della diocesi di Casale Monferrato in Perù dal 2000 al 2024.

Dopo aver conosciuto don Ugo, "uomo straordinario" che gli ha «indicato un cammino concreto sui passi della carità e del Vangelo nella ricerca di Dio», la partenza come volontario in Perù (1992), il ritorno

Non è stato facile intervistare il *fidei donum* don Daniele Varoli, impegnato per 24 anni in Perù con l'Operazione Mato Grosso. Una rincorsa continua per via di due fattori importanti che sempre più spesso in missione vengono meno (tanto in America latina quanto nella diocesi di Casale Monferrato): il tempo e le risorse.

«In questi giorni, c'è sempre qualcosa da fare. Tra una cosa e un'altra, non c'è mai un momento di calma per fermarsi». Inizia così la nostra intervista, con delle scuse. Ma un «figlio di contadini amante della campagna» come si presenta da subito, sa che per seminare ci vuole

pazienza. Occorre fatica e serve tempo. Tanto più che il movimento di volontariato fondato dal Salesiano don Ugo De Censi, grazie al quale ha maturato la sua vocazione, traccia percorsi di vita che fondono lavoro e riflessione, concretezza e spiritualità.

Nato nel 1961 a Faenza, tra le colline romagnole, don Daniele ha iniziato il suo cammino con OMG a 27-28 anni: «Negli anni Novanta nei campi di lavoro facevamo la raccolta del vetro, del ferro, della plastica, della frutta, e il ricavato andava alle missioni; poi, nel tempo libero, si stava insieme agli altri giovani».





A fianco:
Nei "Taller Don Bosco", dove
i ragazzi imparano un mestiere.

INSERTO PUM

a casa per la morte del padre (1993) e l'inizio in seminario (1994) nella diocesi di Huari.

«Nel 1996, il vescovo di Huànuco monsignor Artale, pur avendo chiesto la presenza di volontari per affidare loro le parrocchie più lontane e abbandonate, mi ha mandato in Italia a completare gli studi, a Casale Monferrato».

Da lì è ripartito nel 2000, subito dopo l'ordinazione sacerdotale, e qui è tornato di nuovo, a gennaio 2024, dopo una lunghissima permanenza in Perù. «Resterò in Italia per un po': per riallacciare i ponti con la diocesi, stare vicino al vescovo Gianni Sacchi e ai sacerdoti, creare rapporti con i giovani, andare a trovare la mia mamma novantenne e ringraziare i benefattori», dice don Varoli, che vorrebbe anche «riuscire ad andare a Roma per conoscere il papa».

Troppo poco tempo e troppe cose da fare, tanto più che doveva essere un anno di pausa dal lavoro in missione, una sorta di riposo. E, invece, ad ottobre, per non lasciare tre paesi senza guida spirituale, gli sono anche state affidate le parrocchie di Cocconato, Tonengo e Moransengo fino a giugno. È comunque un vulcano di energia, don Daniele. A prescindere da tutti gli impegni e le possibili stanchezze. Ci racconta la sua storia tutta d'un fiato; ed è così che vive le sue giornate.

«Quest'estate, ho partecipato ai campi; per me, i ragazzi sono importantissimi, perché loro sono il futuro e diventano il canale tra l'Italia e le missioni. Il sabato, infatti, quando non devo celebrare, cerco di ritagliarmi del tempo per stare con loro».

I giovani e l'educazione sono la priorità nelle attività dell'Operazione Mato Grosso. «In particolare, quand'ero in Perù, ci occupavamo dell'accoglienza dei bambini di 12-13 anni che avevano concluso le elementari. Per cinque anni li ospitavamo gratuitamente nei "Taller don Bosco", dove oltre a mangiare, studiare, pregare, dormire, avevano la possibilità di imparare un mestiere (falegnameria e scultura per i maschi e ricamo e cucito per le femmine). Si aggiungevano poi i turni di pulizia, la cura dell'orto, l'accudimento degli animali e la raccolta della legna». Soprattutto, si faceva visita ai poveri nei paesini più piccoli:

si cercava di portare l'acqua potabile e sistemare le loro abitazioni.

«La vallata del Mara òn, dov'è situata *Nuestra Señora de las Mercedes*, a 3200 metri, era una zona provata dal terrorismo e dalla miseria. Una parrocchia molto ampia, con 1.000 abitanti e numerosi comuni distanti tra loro anche cinque ore di macchina».

Dopo i primi quattro anni a Pachas, è subentrata la missione a Quivilla da maggio 2004 a gennaio 2024: «ci si aiutava con le altre tre parrocchie, dove operavano sacerdoti e volontari italiani accompagnati dai peruviani. Una rete pensata per poterci sostenere a vicenda e per far crescere la vocazione e l'impegno dei ragazzi che accogliamo». Lo dice a voce alta don Daniele Varoli («ci vorrebbero più persone, siamo un po' soli»), ma subito dopo pensa a Pedro e a Vanessa, la coppia di volontari peruviani che, con i suoi cinque bambini, segue l'oratorio e la scuola Taller don Bosco. «Sono la nostra ricchezza, un dono della Provvidenza. Senza la collaborazione dei ragazzi del luogo che hanno fatto loro lo spirito di don Bosco, potremmo fare ben poco».

Loredana Brigante



MISSIONARIA mente

DON FRANCESCO GARIS,
DIRETTORE CMD DI CASALE MONFERRATO

Poche forze, tanto da fare

Non sono solo i grandi numeri ad essere degni di nota. Anzi, quando si tratta di Chiesa missionaria, ogni piccolo gesto diventa importante, perché è la somma di tantissimi sforzi e sacrifici. Con don Francesco Garis, 41 anni, dal 2019 direttore del Centro missionario, è emerso proprio questo tema: la fatica di fare missione potendo contare su forze esigue. Con i suoi 94mila abitanti, la diocesi di Casale Monferrato è piccola, pesantemente colpita dal calo demografico; dei 48 preti secolari incardinati, solo 10 hanno tra i 30 e i 50 anni e 41 parrocchie su 115 sono rette da sacerdoti di altri Stati. È chiaro che sono più allettanti per



In basso a sinistra:
Don Francesco Garis, direttore del Cmd di Casale Monferrato.

Sotto:
Veglia in memoria dei Missionari martiri nella chiesa di Santo Stefano a Casale Monferrato.

tutti le cifre alte, quelle che catturano l'attenzione e fanno strabuzzare gli occhi: "l'effetto Wow", insomma. Tuttavia, la missione non è *marketing*, ma vita vera; e i protagonisti non sono quasi mai né grandi masse né eroi solitari. Sono preti come don Francesco, che a 35 anni ha accettato di dirigere un Ufficio missionario e si divide tra cinque (seppur piccole) parrocchie. Sono missionari rientrati come don Daniele e laici che si ritagliano il tempo a morsi tra il lavoro e la famiglia.

«I momenti forti sono la Veglia missionaria di ottobre, quella dei missionari martiri e la preghiera contro la tratta in memoria di santa Bakhita con Migrantes», dice don Garis. «Per la Quaresima di fraternità, abbiamo sostenuto un progetto diverso ogni anno: le madri in difficoltà in Patagonia; l'*atelier* in Perù; l'Ucraina e le Figlie d.N.S. di Lourdes in Benin».

Pur non collegati direttamente al Cmd, ci sono associazioni di coppie o gruppi legati ad alcune missioni; «c'è anche un Oratorio che invia diversi giovani con l'Operazione Mato Grosso». Anche don Francesco per anni è stato un loro volontario e, da seminarista, ha studiato dal 2011 al 2013 a Pomallucay. Rientrato a settembre da una visita in Perù e in Argentina «dove ci sono parrocchie affidate a *fidei donum* casalesi (come don Graziano Cavalli a Neuquén)», il direttore si guarda intorno con sincerità. «L'*equipe* del Cmd conta sette persone, ma ognuno svolge già altre attività; alcuni servizi diocesani sono affidati a più parroci che devono fare più cose contemporaneamente. Mancano le forze». Ma, come diceva Einstein: «non tutto ciò che può essere contato conta e non tutto ciò che conta può essere contato».

L.B.





Parrocchia di San Bonaventura Roma

CON DON STEFANO

TANTI ANZIANI

HANNO SMESSO

DI SENTIRSI SOLI

Nel quartiere nessuno è più abbandonato a se stesso grazie a don Stefano. Gli anziani hanno potuto ritrovare il sorriso e guardare al domani con più serenità.

I sacerdoti fanno molto per la comunità, fai qualcosa per il loro sostentamento.

DONA ORA
su unitineldono.it



**UNITI
NEL DONO**
CHIESA CATTOLICA

PUOI DONARE ANCHE CON

Versamento sul c/c postale 57803009
Carta di credito al Numero Verde 800-825000

POPOLI E MISSIONE E IL PONTE D'ORO IN PROMOZIONE

SCONTO DEL 25% PER I NUOVI ABBONATI
DAL 1° DICEMBRE AL 7 GENNAIO

POPOLI E MISSIONE

Il mensile della Fondazione Missio per tutti quelli che sono attenti a cosa accade al di là delle nostre frontiere. Per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonisti.

NUOVI ABBONATI
INDIVIDUALE DA 25,00 € A **18,00 €**



IL PONTE D'ORO

Rubriche appassionate e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

NUOVI ABBONATI
INDIVIDUALE DA 14,00 € A **10,00 €**



REGALA UN NATALE MISSIONARIO!

Per abbonarsi: ccp n. 63062327 o bonifico IT03N050180320000011155116 intestati a Missio oppure on line sul sito www.missioitalia.it (sezione abbonamenti)